LE VEGLIE PIACEVOLI OVVERO NOTIZIE DE' PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI...

NOTIZIE

...PIU' BIZZARRI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI

VOLUME IV.

Questa Edizione sarà divisa in otto Volumi al prezzo di Paoli due l'uno legati alla rustica; intendendo che le spese di Porto, e rimesse di Denaro sieno sempre a carico dei Signori Committenti.

In questo Quarto Volume, oltre le varie Annotazioni; vi è riportato ricorretto, sopra alcuni Codici esistenti nella Magliabechiana, un Frammento delle Stanze a *Geva*, difficilissimo a ritrovarsi.

In tutti gli altri consecutivi Volumi saranno riunite varie produzioni non meno interessanti che le già date.

Della presente Opera ne sono state tirate
Copie 8 carta turchina naturale.
Copie 2 uniche, carta color carne

LE
VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO

NOTIZIE

DE' PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI
UOMINI TOSCANI

LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTENIMENTO

SCRITTE

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA

CON ANNOTAZIONI E AGGIUNTE

TOMO QUARTO.

FIRENZE
A SPESE DI GASPERO RICCI DA S. TRINITA
1815.

NOTIZIE

di Maestro Simone Medico
del Ciarpa del Pian di Mugnone
del Bratti Ferravecchio
di Anton Susini
di Alessandro Allegri.

NOTIZIE

DI

MAESTRO SIMONE MEDICO.

Sarebbe un bel trovare, di chi potesse indagando star sul sicuro, che il Maestro Simone Medico, scopo del nostro ragionare, e materia del nostro sollazzo, fosse stato, e così detto per antonomasia quel Maestro Simone Medico, che ebbe già una Sepoltura in S. Croce di Firenze, notata nel sepoltuario antico della Strozziana Cod. 411 sotto il num. 46. come esistente ivi appiè di una colonna, soggiugnendosi nella descrizione del medesimo, che già di sua famiglia ne viveva in un certo tempo *Ser Jacopo del Maestro Tommasino*. E ben non sarebbe ciò improbabile, mentre questo Jacopo del Maestro Tommasino aveva per avo un Simone, come io ho veduto nelle sue scritture all'Archivio generale, e rogava dal 1437. al 1443. nel quale ultimo anno era Notaio, e Cittadino Fiorentino, *et Scriba Dominorum Priorum*, *et Vexilliferi Justitiae*, avendo per uno de' suoi coadiutori

in tale impiego Ser Giovanni di Francesco di Neri Zio di S. Filippo Neri.

Dubitare eziandio si poteva ragionevolmente se di questa gente avesse avuto nulla, che fare Messer Simone da Villa ricordato nelle Storie Pistoiesi sotto l'anno 1315, e sotto l'anno 1326. dacchè, nel modo, che noi vedremo dipoi, Maestro Simone venne in questi nostri paesi a prendere un'eredità grande d'alcuno di sua casa. Certa cosa è che non si deve disprezzare del tutto il caso, che si dà, che nelle famiglie di un medesimo cognome si trovino gli stessi nomi per dare qualche verisimiglianza, che sieno della stessa Casata, sebbene senz'altri segnali non provano cos'alcuna. Lo che si vuol dir di questi da Villa, e si direbbe ancora della famiglia di un grand'amico di Simone, vale a dire di Calandrino; imperciocchè ricorre ne' tempi posteriori a quelli di esso Calandrino il nome di Domenico, e la contrada, e quasi la casa medesima, leggendosi in Ser Benedetto di Francesco da Luciano, che nel 1527. *Dominicus olim Thommae de Calandrinis de Florentia conduxit ad pensionem Domum in populo S. Laurentii loco dicto al Canto alla Macine*. E che io di tutto ciò non ne abbia fatto menzione nella mia Storia del Decamerone del Boccaccio Novella IX. dell'VIII. Giornata,

e Novella III. della Giornata IX. cagion ne è stata la grande incertezza, che io ne ho sempre avuta.

Chi poi si facesse maraviglia, che io pongo quì tra i Toscani ridicolosi uomini uno, che creduto è forestiero da Udeno Nisieli, e che è domandato Bolognese dal Baldinucci nella Vita di Bruno di Giovanni Pittore, mostrerebbe di non far capitale alcuno del lungo domicilio in Firenze di Maestro Simone, quando pur si conceda, che egli fosse nato in Bologna, che secondo altri non è vero; giacchè è certo, che da ragazzotto si pose a fare il Medico in Firenze. Non era cosa punto insolita, che i nostri Giovani andassero a fare i loro studj nella Città madre del sapere Bologna. Così Arrigo da Settimello, così cent'altri. Ed il dirsi dal Boccaccio, che Simone, da Bologna in Firenze *ci tornò*, è veramente una equivoca maniera Fiorentina, che vale, *ci venne a stare*. Ed ecco le precise parole del gran Novellatore: *Noi veggiamo*, dic'egli, *tutto il dì i nostri Cittadini da Bologna ci tornano qual Giudice, e qual Medico, e qual Notaio, co' panni lunghi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' vaj, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali, come gli effetti succedano anche vegghiamo tutto giorno; tra' quali un Maestro Simone da*

Villa, *più ricco di beni paterni*, *che di scienza*, *non ha gran tempo*, *vestito di scarlatto*, *e con un gran batalo*, *Dottor di Medicine*, *secondo ch' egli medesimo diceva*, *ci tornò*, *e prese Casa nella via*, *la quale noi oggi chiamiamo la via del Cocomero*. E notisi per finire il carattere di questo Zucca da sale, ch' egli aveva *bottega in Mercato vecchió all' insegna del Mellone*. Bocc. Giorn. IX. Nov. III.

Fiorentino per lunga dimora almeno poteva dirsi questo cervel dozzinal, che avria creduto, che gli asini sapessero volare come gli uccelli. Costui pertanto avendo dato alle mani di Bruno, e di Buffalmacco dipintori suoi vicini d' abitazione, fu da essi così ben pelato nell' avere, quanto mai altro, che venisse loro sotto l' ugna, ed insieme così burlato, e deriso, che fu, e sarà la favola de' secoli passati, e di quegli avvenire. Ed era fra tutti tre sì grande, e continuo questo praticarsi, che non sembrava, che senza Bruno, o senza l' altro il Maestro sapesse vivere. Di che Bruno parendogli di starne bene, e non volendo apparire ingrato dell' onor, che il Medico conversando seco gli faceva, volle dipignerli all' entrar della casa, e sopra l' uscio della via un' orinale, acciocchè coloro, che aveano bisogno del suo consiglio, il sapessero

trovare; e in una loggetta, che vi era, dipinsegli una zuffa di gatte, e di topi, troppo bella istoria all'intendimento di Simone.

Certa cosa è, che alla sua mellonaggine avea congiunto un poco di vanità, onde volentier diceva, e ridiceva con vanto, che il padre suo era stato Gentiluomo in contado, e che avea avuto per madre una da Vallecchio. Cosa che mal intesa nell'Ercolano assai tempo dopo dal Varchi, fe', che il domandasse Simone da Vallecchio.

Aveva Simone infra gli altri costumi sciocchi ancor questo, di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare, quasi che dagli atti, e dalle cognizioni degli uomini avesse dovuto le medicine comporre. E posto gli occhi in modo particolare sopra de' due Pittori sopraddetti, parevagli, che questi meno, che altri, del Mondo patissero, e più lieti vivessero, e perciò di lor condizione interrogò più persone. Ed udendo da tutti, costoro esser poveri uomini, gli entrò nel capo, che non dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma si avvisò, che da qualche altra parte non saputa dagli uomini, questi astuti traessero profitti grandissimi, e perciò desiderò, ed effettuò di pigliar dimestichezza, se non con tutti due, almeno con Bruno. Quindi invitatolo un

giorno a desinar seco, dimesticamente gli narrò la maraviglia, ch' ei si faceva di lui, e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini, così lietamente vivevano, e pregollo, che gl' insegnasse come facevano. A Bruno parendo la domanda delle altre sue sciocche, e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla pecoraggine di lui si convenisse, e disse: *Maestro, io no 'l direi a molti come noi facciamo, ma a voi perchè siete amico, e sò, che ad altri no'l direte, non mi guarderò di raccontarvelo. Di nostra arte, e d' alcune possessioni, che abbiamo, non si trarrebbe da pagar l' acqua, che noi consumiamo. Nè vi credeste perciò, che noi andiamo di notte tempo a rubare; ma noi andiamo in corso, e di questo tragghiamo ogni cosa, che ci è di diletto, o di bisogno senza il minimo danno degli altri*. Il Medico maravigliandosi, entrò subito in un ardente desìo di sapere, che cosa fosse l' andare in corso, affermando, e giurando, che mai a persona il paleserebbe. *Oimè*, allora disse Bruno, *troppo gran segreto è quello, che voi, Maestro, volete sapere, ed è cosa da cacciarmi dal Mondo, e da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse*. Stava nell' antico Spedale di San Gallo una pittura di Lucifero anticamente.

Ma è sì grande l' amore (soggiunse) *che io porto alla qualitativa vostra mellonaggine da Legnaia, che non posso negarvi cosa, che voi vogliate, con patto, che voi mi giuriate, che mai a niuno il direte.* Giurò il Medico, che no'l farebbe. *Dovete dunque sapere, Maestro mio dolciato, che in questa Città non ha guari fu un gran Maestro in Nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era; e da molti Gentiluomini ricevette grandissimo onore, perlochè volendosi partire, a' preghi loro lasciò quì due suoi bravi discepoli, acciocchè fossero pronti, e presti ad ogni loro piacere; e gli servivano principalmente in certi loro innamoramenti.*

Che questo Michele veramente stesse in Firenze alcun tempo, non sarebbe falso, atteso il trovarsi nella Librerìa Magliabechiana Opere, ove e menzione è fatta di lui, e lettere esistono scritte a lui da un Autor Pisano per nome Leonardo Fibonacci. Oltredichè il nostro Dante nell' Inferno al XXXI. ne parla, come di Negromante, che avrebbe fiorito dopo il 1200.

Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

Son pochi giorni, che io ho casualmente veduto citato un suo Libro di Medicina Latino da un raccoltore di segreti medicinali

MS. chiamato Leone Bandinelli dell'Ordine degli Umiliati. Dello Scotto narra Francesco Alunno, che spesso convitava senza preparazione di vivande, e costringeva gli Spiriti a portargliele di diversi luoghi, e dalle cucine Reali, perchè fossero laute maggiormente. Il Naudeo si sforzò di purgarlo dalla taccia di Magìa.

Or ritornando, seguì a dire Bruno, che *piacendo ai divisati discepoli la Città di Firenze, e i costumi de' nostri uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e fecer qui amicizie, ed ordinarono una brigata di forse venticinque, che due volte almeno il mese si dovessero trovare insieme per servir quella notte al desiderio di chi v'interveniva. Con quei due sopraddetti adunque*, disse Bruno, *avendo singular dimestichezza Buffalmacco, ed io, da loro in cotal brigata messi fummo, e vi siamo.* E quì descrivendogli le tavole reali, i vasellamenti d'oro, e d'argento, la servitù, le femmine, i suoni, i canti, i confetti, i vini, le vivande; e poscia i godimenti, che se ne traeva, soggiunse: *Nè vi credeste, Zucca mia da sale, che noi altri stessimo là in quest' abito, e con questi panni, che voi ci vedete indosso. Sembra ognun di noi un Imperadore per i vestiti, e per gli ornamenti, che abbiamo. Ma sopra tutti gli altri piaceri vi*

è quello delle belle donne, che di tutto il Mondo, basta che l'uom voglia, vi son recate. E tra gli altri, che meglio vi stanno, secondo il parer mio, e Buffalmacco, ed io, perciocchè Buffalmacco le più volte vi fa venir per se la Reina di Francia, ed io per me quella d'Inghilterra, che son le più belle donne del Mondo. Or noi, che abbiamo l'amore di sì fatte Reine, pensate se di continuo stiamo lieti, e senza pensieri, e cura di casa. Ecco perchè ci vedete allegri: senza che quando noi vogliamo un mille, o due mila fiorini da loro, noi gli abbiamo. E questo vuol dire l'andare in corso, perchè siccome i Corsari tolgono per mare la roba d'ogni uomo, così facciamo noi, con questa differenza, che eglino non la rendono mai, e noi che siam galantuomini, rendiamo il tutto come adoperato l'abbiamo.

Il Maestro, la cui scienza non si estendeva forse più oltre, che al medicare i fanciulli dal lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, che nulla più, e cominciò a praticarlo più che mai, ed a volerlo a cena, e a desinare con maggior frequenza infino a tanto che con più onori fattigli, gli potesse con maggior fidanza porgere i preghi suoi: talchè parea, che senza di lui il Maestro non potesse, nè sapesse vivere, tanto più che sentiva dirsi da questo: *Stanotte*

fui io alla brigata, ed essendomi un poco la Reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del Gran Can del Farisi. Interrogava allora Simone: *che vuol dir questo Gumedra? Oh Maestro mio,* diceva Bruno, *io non me ne maraviglio, che io ho ben sentito, che Porcograsso, e Vannaccenna di lei non ne dicon nulla. Tu vuoi dire Ippocrasso, ed Avicenna* replica il Maestro; al che Bruno: *Io certamente non intendo bene i vostri nomi, siccome voi non intendete i miei. La Gumedra in quella lingua del Gran Cane vuol dire quanto Imperadrice nella nostra. Oh ella vi parrebbe la bella Donna, vi so dire, che vi farebbe dimenticare le medicine, gli argomenti, e gl' impiastri.* E così dicendogli alcun'altra volta, avvenne che una sera, parte che il Maestro teneva il lume a Bruno in quel ch' egli dipigneva la battaglia de' topi nella sua casa, si dispose di aprirgli l'animo suo, e soli essendo gli disse: *Bruno, non vive oggi persona, per cui io facessi ogni cosa, come per te: che se tu mi dicessi, ch' io andassi di qui a Peretola* (sembrandogli gran cosa una distanza di poco più di tre miglia da Peretola a Via del Cocomero) *io credo, ch' io v' andrei. Io ho gran desiderio d'essere della vostra brigata, e se per tuo mezzo avvien ch' io ne sia, io vi fo venire la*

più bella fante, che tu vedessi da gran tempo in quà. Però quanto più posso ti prego, che tu m' insegni quello, che io abbia a fare per potervi essere, e che tu operi, che io vi sia. E nel vero voi avrete allora un buono, e fedel compagno, ed onorevole. Tu vedi come io sono bell' uomo, e come ben mi stanno le gambe sulla persona, ed ho un viso com' una rosa; ed oltre a ciò son Dottore di Medicine, che credo che fra voi altri non ne abbiate niuno; e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e te ne vò dire una adesso; e di botto cominciò a cantare. Bruno non poteva stare dalla voglia del ridere; pur si trattenne. E finita la Canzone il Maestro disse: *che te ne pare? Per certo*, disse Bruno, *voi stracantate sì artagoticamente, che con voi perderieno le cetere de' sagginali*. Dice il Maestro: *giuoco, che tu non l' avresti mai creduto se co' proprj orecchi non mi avessi udito. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu Gentiluomo, benchè egli stesse in Contado, ed io altresì son nato per madre di quei da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho i più bei Libri, e le più belle robe, che Medico alcuno di Firenze. Io ho una roba che costò quasi cento lire di bagattini. Quanto più posso adunque io ti prego, che tu facci in modo, ch' io sia di voi altri;*

ed abbi pur male quanto vuoi, pe'l mio mestiere io non ti farò mai spendere.

Bruno udendo costui, e sempre più parendogli un lavaceci, disse: *Maestro; fate un poco lume più quà, e non v' incresca infin a tanto, che io abbia fatto le code a questi topi; e poi vi risponderò.* Finite le code, facendo vista, che la dimanda gli fosse d'aggravio, ma tuttavia asseriva di volerlo servire, massimamente che da lui udiva parole condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti, non che levassero se del suo proponimento di non far cosa così difficile a conseguirsi. *Dicovi ancora*, soggiunse, *che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vò bene perchè veggio, che siete innamorato di cosa tanto bella, quanto m' avete detto. Ma pur conviene, che sappiate, che in queste cose io non posso quel molto, che voi avvisate, e perciò non opererò quanto bisognerebbe operare. Ove però voi mi promettiate sulla vostra grande, e calterita fede di tenerlo segreto, io vi darò il modo, che a tenere avrete; e parmi esser certo, che avendo voi così bei Libri, e l'altre cose, che poc' anzi raccontate m' avete, mi verrà fatto.* A cui il Maestro: *di' pur liberamente: io veggio, che ancora tu non mi conosci bene. Poche cose faceva che non me le dicesse Messer Gasparuolo*

da Saliceto, quando era Giudice del Podestà di Forlimpopoli. Poteva costui essere stato parente di Riccardo da Saliceto eloquente Dottor di Leggi, che fu Lettor pubblico in Padova in tempi posteriori; *E ciò faceva perchè mi trovava uomo da non parlare, e buon segretario. E se tu vuoi vedere s'io dico il vero, io fui il primo, a cui egli dicesse, ch'egli era per isposare la Bergamina; vedi tu? Bene sta dunque*, disse Bruno, *se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere, fia questo. Noi abbiamo in questa nostra brigata sempre un Capitano con due Consiglieri*. Capitani, e Consiglieri facevano allora tutte quasi le Compagnie, e Confraternite spirituali di secolari, onde Capitani d' Orto S. Michele, e Capitani del Bigallo, e d'altre. *Questi Ufiziali*, dice Bruno, *si mutano di sei in sei mesi, e senza fallo al principio del tal mese sarà Capitano Buffalmacco, ed io Consigliere, e così è fermato. E chi è Capitano, può molto in far che vi sia messo chi ei vuole: Per la qual cosa a me parrebbe bene, che voi per quanto potete, prendeste dimestichezza con Buffalmacco, e gli faceste onore; ch'egli è uomo, che veggendovi così savio, s'innamorerà subito di voi, e quando col senno vostro, e con queste buone cose voi l'avrete*

un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, ed egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già parlato di voi, e vi vuole il ben del Mondo; e quando avrete fatto così, lasciate che io faccia con lui.

Allora preso animo il Maestro, *troppo*, disse, *mi piace questo tuo discorso, e se Buffalmacco si diletta degli uomini savj, e mi discorrerà un poco, farò io in modo, ch' egli mi andrà sempre cercando; perciocchè del senno io n' ho tanto, che ne potrei fornire una Città, e tanto tanto rimarrei savissimo.*

Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa seguita per regola a Buffalmacco; al quale parea mill' anni di dover far quello, che questo Maestro Scipa andava cercando. Il Medico, che oltremodo bramava d' andare in corso, non tardò punto a divenire amico di Buffalmacco, e cominciogli a dare le più belle cene, e i più lauti desinari del Mondo, ed a Bruno altresì. I quali sentendo i buonissimi vini, ed i capponi grassi bracati, e le altre cose buone assai, gli stavano d' appresso senza molti inviti, dicendo sempre, che non farebbero ciò con un altro. Pure quando al Maestro parve tempo richiese Buffalmacco come aveva fatto con Bruno: del che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e rivoltandosi a Bruno,

e maravigliandosi gli fece un forte rabbuffo, dicendo: *Ti giuro, ch' io ti darei sulla testa da farti uscire il naso per le calcagna, traditore, che altri che tu non può essere stato a manifestar questi segreti al Maestro.* Ma esso lo scusava forte asserendo, e giurando di avergli saputi da altra parte, sicchè vi vollero molte delle sue savie parole a pacificarlo. Quando Buffalmacco rivolto al Medico disse: *Si conosce bene, Maestro mio, che voi siete stato a Bologna. Vi dico di più, che voi non avete mica imparato l' Abbicci sulla mela, siccome molti sciocchi fanno, ma anzi l' apparaste sul mellone, che è così lungo: e se io non sono forte ingannato, voi foste battezzato in Domenica*, valeva a dire in tempo, che l' Ufizio, ove si vende il sale, era serrato, e perciò veniste scipito; *E comecchè Bruno m' abbia detto, che voi studiaste là in Medicina, a me pare, che abbiate studiato ancora l' arte d' attrarre a voi dolcemente i cuori degli uomini, cosa, che voi sapete fare, per quel ch' io veggio, meglio degli altri.*

Allora il Medico rompendogli le parole in bocca, così disse verso Bruno; *Vedete che cosa è il favellar co' savi, e co' savi il praticare? Chi avrebbe così tosto compresa ogni particolarità del mio sentimento, come ha fatto questo valentuomo? Tu non ti ac-*

corgesti mica sì presto, come ha fatt' egli, della mia valentìa. Ma riferisci almeno quel, ch' io ti dissi, quando tu mi raccontasti, che Buffalmacco si dilettava degli uomini savi. Ti par egli, ch' io l' abbia fatto? Disse Bruno: *meglio*. Allora il Maestro a Buffalmacco. *Altro avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era nessuno o grande, o piccolo, nè Dottore, nè Scolare, che non mi volesse il ben dell' anima, tanto gli sapeva io col mio ragionare, e col senno mio render paghi tutti. Dirotti di più, che io non soleva dir mai parola, che non facesse ridere ogni uomo, sì forte io piaceva a ciascuno, e quando fù il tempo, ch' io me ne venni via, fecero tutti il maggiore lagrimare del Mondo, e volevano tutti, ch' io vi rimanessi; e tanto fecero perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me, ch' io solo leggessi Medicina a quanti Scolari vi avea; ma io non acconsentii, perchè era disposto a venir quà a grandissime eredità di quei di casa mia, e così feci.*

Disse allora Bruno a Buffalmacco: *Che ti pare? Tu non mi prestavi fede quando io te lo diceva. Affè affe egli non ci ha in questa Città Medico alcuno, che s' intenda d' orina d' asino appetto a costui; e per certo tu non ne troveresti un altro di quì alle Porte di Parigi. Va' oramai ad astenerti*

dal far ciò, che ei vuole, se ti dà il cuore. Allora il Medico: *Bruno dice il vero; ma io non son conosciuto bene. Voi altri siete gente grossolana; ed io vorrei, che voi mi vedeste infra i Dottori com' io soglio stare.* Allora disse Buffalmacco: *Veramente, o Maestro, voi sapete troppo più, ch' io non avrei creduto. Io parlandovi, come si parla a' savj uomini, qualmente voi siete, frastagliatamente vi dico, che io procurerò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete.*

Gli onori dal Medico fatti a costoro dopo questa promessa furono sempre più, laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del Mondo, e gli promessero di dargli per moglie la Contessa di Civillari, ch' era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il culattario dell' umana generazione. Domandò il Medico chi questa Contessa fosse. Al quale Buffalmacco: *Zucca mia da seme, ella è una troppo gran Donna, e poche case per lo Mondo vi ha, nelle quali non abbia giurisdizione, e non che altri, i Signori a suon di nacchere le rendon tributo. E vi sò dire, che quand' essa va attorno, si fa ben sentire, benchè il più del tempo stia rinchiusa. E non è già molto, che dinanzi alla porta di Casa vostra ella passò una notte andando ad Arno a lavarsi i piedi, e a pigliare un*

poco d' aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina, scherzando sul Latrina di Plauto dal Maestro non inteso (Curcul. 4. 4. 24.) *Ancilla quae latrinam lavat. Ben vanno*, segue a dire, *de' suoi servi attorno, e tutti per dimostrare la maggioranza e la gravità di lei portano verga, e piombino. De' suoi Baroni se ne veggon per tutto assai. A così gran Donna adunque vi metteremo nelle dolci braccia.*

Si chiamò il Maestro contento: nè guari dopo gli recaron nuova i dipintori, che egli fra loro era stato ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch' egli ebbero, domandò ad essi qual modo dovea tenere per intervenire alla loro brigata. Al quale Buffalmacco rispose: *Vedete, Maestro, a voi conviene non aver paura, perciocchè se voi ne aveste, potreste per voi ricevere impedimento, ed a noi cagionar grandissimo danno; e quello a che vi conviene essere animoso, e sicuro, voi l' udirete adesso. Bisogna che voi troviate modo d' essere stasera sul primo sonno sovra uno di quegli avelli rilevati, che poco tempo ha, si fecero di fuori a Santa Maria Novella; Conviene eziandio, che voi siate lì con avere indosso una delle vostre più belle robe, vale a dire con una veste*

di bel drappo rosato, come allora portavano i Medici, *acciocchè voi per la prima volta, che vi troverete nella nostra conversazione comparischiate dinanzi alla brigata in figura onorevole; e sì ancora perciocchè (per quel che si dice) essendo voi Gentiluomo, la Contessa vi vuol fare a sue spese Cavalier Bagnato*. Erano allora in uso le vestizioni de' Cavalier Bagnati. *Colà su quegli avelli aspetterete tanto, che per voi venga colui, che noi manderemo. Ed acciocchè voi siate informato d' ogni cosa, verrà per voi una bestia nera, e cornuta non molto grande, ed andrà facendo per la piazza dinanzi a voi un grande zufolare, e un gran saltare per ispaventarvi; ma quando poi vedrà, chè voi non vi spaventate, ella vi s' accosterà piano piano; e quando accostata vi si sarà, voi allora senza paura alcuna dovrete scender giù dall' avello, e senza nominare Iddio, o i Santi vi salirete suso, e come vi sarete accomodato, vi recherete le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà, e vi recherà a noi: ma infino a qui se voi ricordaste Dio, o i Santi, o pure se voi aveste paura, io vi dico, ch' ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe: e perciò se non vi dà il cuore, d' esser senza paura, non vi venite, poichè fareste danno a voi, e*

a noi, ciò non sarebbe di giovamento alcuno.

Allora il Medico piccato disse: *Eh voi non mi conoscete ancora. Voi badate forse perchè io porto i guanti in mano, e i panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io ho già fatto a Bologna, quando io andava talvolta co' miei Compagni alle femmine, voi vi maraviglierete. Che non seguì questo una notte, che non volendone una venir con noi, ed era una tristanzuola alta un sommesso, che io le diedi prima di molte pugna, e presala di peso, credo ch' io la portassi quasi una balestrata? E tanto tanto feci, ch' ella venisse con noi? Ed un' altra volta mi ricorda, che io, senz' altri che un mio fante, poco dopo l' Avemmaria delle ventiquattro passai allato al Cimitero de' Frati Minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e pur non ebbi paura. E perciò vi dico, che di questo stiate per certo, che senza paura, e gagliardo io son troppo. E vi dico ancora, che per venirvi bene onorevole, io mi metterò la veste mia di scarlatto, colla quale io fui addottorato, a vedere se la brigata si rallegrerà, quando mi vedrà, e se io a mano a mano sarò fatto Capitano. Vedrete pure come la cosa anderà quando io vi sarò stato, giacchè non avendomi ancora quella Contessa veduto, ella è sì innamorata di me, ch' ella mi vuol fare*

Cavalier Bagnato: e forse che la Cavalleria mi starà in questa guisa male, o pur bene? Lasciate pur fare a me. Troppo dite bene, rispose Buffalmacco*; ma guardate, che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi lasciaste trovare quando manderemo per voi: e questo vi dico, perchè la stagione è molto fredda, e voi altri Signori Medici solete curare il freddo, e scansarlo. Non piaccia a Dio,* disse il Medico*; io non sono di questi assiderati. Io come io non curo freddo; e poche volte avviene, ch' io mi levi la notte per bisogno del corpo, che io mi metta addosso altro, che il pelliccione mio sopra il farsetto. E perciò non dubitate, che io fermamente vi sarò.*

Partitisi adunque costoro, come venne facendosi notte, il Maestro trovò sue scuse con la moglie in Casa; e trattane di nascosto la bella veste di scarlatto, come tempo gli parve, messalasi indosso, se n'andò sopra una delle dette sepolture dell'Arche di S. Maria Novella, e rintuzzatosi sopra quei marmi, essendo il freddo grande cominciò tremando ad aspettar la bestia. Buffalmacco, che era di statura grande, e atante della persona, procurò d'avere una di quelle maschere, che usar si solevano a certi giuochi, e se la messe. Quì io non son lontano dal credere, che quella fosse non

una maschera al viso, detta da' Latini *persona*, ma un capo intero, che appresso di quelli era domandato *galero*. L' ebbero i Greci, l'ebbero i Romani in antico, e fino al dì d' oggi si usa ancor noi. Tale maschera di Buffalmacco aveva viso di diavolo, ed era cornuta. Poscia messosi indosso un pelliccion nero a rovescio col pelo di sopra, per la vita pareva un Orso col capo di diavolo. Così acconcio si portò sulla piazza nuova di S. Maria Novella, venendogli Bruno dappresso per veder l' opera. E come egli si fu accorto, che Messer lo Maestro v' era, cominciò a saltabellare, e nabissare grandissimamente su per la piazza, e a zufolare, e ad urlare, e a stridere come un imperversato. Il quale come il Maestro sentì, e vide, gli si arricciarono addosso tutti i peli per la paura, e cominciò a tremare come una foglia: e vi fu ora, ch' egli avrebbe voluto essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma nonpertanto, giacchè andato v' era, si sforzò di farsi cuore, tanto il vinceva quel desiderio d' arrivare a vedere le maraviglie dettegli da costoro.

Ma come Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, facendo sembianti di rappacificarsi accostossi all' avello, sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro non sapeva che si fare: ultimamente te-

mendo di non far peggio se non vi salisse su, colla seconda paura cacciò la prima, e sceso dall'avello, pianamente dicendo; *Iddio mi ajuti*, vi salì, ed acconciossi molto bene, e sempre tremando recossi con le mani a star cortese, come gli era stato detto.

Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso S. Maria della Scala, oggi il Monastero di San Martino in Via della Scala, e andando carpon carpone, il condusse vicino alle Monache di S. Jacopo di Ripoli. Eranvi in essa strada più, che non vi sono in oggi lassù alto certe fosse, nelle quali gli Ortolani di quegli orti, e di quei campi facevano votare co' tristi barili la Contessa di Civillari per ingrassare i campi medesimi contigùi. Ad una delle quali fosse come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda, e preso il tempo, e messa la mano ad uno de' piedi del Medico, e con essa sospintoselo da dosso, di netto col capo innanzi lo gittò nella fossa, e cominciò a ringhiar forte, e a saltabellare, e a imperversare, e ad andarne lungo lo Spedal della Scala, e verso il Prato; dov'era Bruno arrivato per non poter colà ritener le risa, sicchè non fosse sentito: ed amenduni quivi facendosi festa si misero di lontano a veder quel che il Medico impastato di quella roba sapesse fare.

Messer lo Medico sentendosi in questo luogo sì abominevole, si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutare, e arrampicossi per uscirne, ma ora in quà, ora in là ricadendo, tutto dal capo a piè impastato, dolente, e cattivo, pur n' uscì fuori, e lasciovvi il cappuccio, avendone ingozzate alquante dramme, verificandosi in lui ciò, che ad un altro Medico da calli rispose la sua inferma interrogata se la medicina le aveva fatta operazione, cioè: *Io sono andata sì liquido che voi l' avreste potuto bere*. Or Simone spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sapendo, che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa, e tanto, e tanto picchiò, che gli fu aperto. Nè prima fu entrato dentro così puzzolente, che l' uscio fu riserrato: ma vennero Bruno, e Buffalmacco a intendere come il Maestro fosse stato dalla Donna sua ricevuto; e stando ad udire, sentirono, che essa diceva a quello la maggior villania, che si dicesse mai ad un briccone; soggiugnendo spesso: *Ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femmina, lasciando la tua moglie; e per comparir bello, ti eri messo l' abito di scarlatto. Ben ti sta. Ti avessero eglino affogato dove ti hanno gettato. Ecco il Medico onorato dove la notte va a Casa d' altri*. E con queste, e con peggiori parole di avvilimento, e di rim-

brotti infino a mezza notte non rifinò la moglie di tormentarlo nel tempo, che il Cavalier bagnato da capo a piedi da quei di Casa si faceva lavare.

La mattina vegnente eccoti Bruno, e Buffalmacco colle carni dipinte a soppanno di lividi, alla guisa, che soglion fare le battiture; picchiano, e lo trovan levato, e sentono per la Casa ogni cosa putire, che ancora non si era potuto levar da quella il fetente odore. E sentendo il Medico la lor venuta, si fa ad essi incontro, e dice: *Iddio vi dia il buon giorno*. Bruno, e Buffalmacco d' accordo con turbato viso rispondono, che non possono dir altrettanto a lui; *ma preghiamo Dio, che vi dia tanti malanni, che siate morto a ghiado come il maggior disleale, e il maggior traditore, che presentemente cavalchi la terra. Non è venuto da voi*, gli dicono con ardire, *che noi non siamo stati morti, come cani, quando c' ingegnavamo di farvi onore, e piacere. Ecco quì, che per la vostra dislealtà stanotte abbiamo avute tante busse, che con meno si manderebbe un asino a Roma; oltre al pericolo, che abbiamo corso di essere scacciati dalla compagnia, nella quale avevamo disposto le cose per farvi ricevere. Guardate le carni nostre come elle stanno;* e lì al barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostra-

rono i petti loro dipinti, e gli richiusono senza metter tempo in mezzo. Il Medico si voleva scusare, e raccontare le sue sciagure, e massimamente dov'era stato gittato. A cui Buffalmacco: *Io desidererei, ch'egli dal ponte vi avesse buttato in Arno. Chi vi fa ricordare Dio, e i Santi? Forse non vi si disse innanzi.* Allora il Maestro rispose: *In fè' io non me ne ricordai. Or voi ce l'avete fatta bene; ma non vi sarà da qui innanzi persona che ci gabbi, ed a voi stesso vi farem quell'onore, che vi è dovuto.* Allora il Medico incominciò a chiedere perdono, e a pregarli per amor di Dio, che non lo svituperassino per la Città, e colle migliori parole s'ingegnò di pacificarli; e per paura, che questo vitupero non palesassero, se prima con cene, e desinari gli aveva careggiati, ciò fece maggiormente, e più spesso da indi in poi.

Così fece la penitenza Maestro Simone di quella burla, che avea già fatta a quel povero Calandrino col darli a credere, ch'egli era pregno, e ridersene poi squaccheratamente come fece, e dalla sua bottega di Mercato vecchio mandarli la chiarea col resto da farlo spregnare in tre giorni di cura fattagli per ischerno.

Che il fatto dell'andare in corso di Maestro Simone fosse realmente vero, niuno lo

contrasta; oltre di che per vero sembra, che lo creda fermamente il Signor Girolamo Tartarotti Roveretano, il quale nel Cap. V. Lib. I. del Congresso notturno delle Lamie, cita questo medesimo fatto con credere per altro, che restasse in qualche parte abbellito dalla bizzarria del chiarissimo, ed eloquentissimo Scrittore.

Quello, che d'inverisimile in esso fatto potrebbe comparire, si è, che sovra gli Avelli della Piazza di Santa Maria Novella non vi si fosse potuto stare nè ritto, nè a sedere, come quì si dice, che vi stesse il Maestro Simone, per essere oggi coperti a sdrucciolo: ma a chi si ricorda, come mi ricordo io, che essi erano coperti in piano, e che vi si poteva salir sopra, e starvi, e che ancora ad alcuno si alzava la lapida, non dovrà sembrare altro che vera, e facil cosa. Oltre di che altri avvenimenti accaduti sopra gli stessi Avelli, quello, che quì si asserisce fanno vedere. Non fu per avventura uno di essi, che Nepo da Galatrona luogo nel Valdarno di sopra, fece apparire d'aver fatto sotterrare uno spirito folletto in forma d'un Medico? con farvi nasconder dentro un bravissimo colombo nero, che all'alzarsi la lapida scappò in alto furiosamente? Il qual fatto non si dà per vero, bensì per novella, ma intanto autentica il potervisi in

questi Avelli salire, e aprirne la lapida, oggi coperta, in quei tempi, che Anton Francesco Grazzini detto il Lasca fingeva di Nepo da Galatrona.

Ma quanto al tempo dell'avvenimento di Simone convien dire assolutamente, che seguisse dopo la morte, o sul finir del vivere di Calandrino, che nel 1321. era già morto, imperciocchè all'edificarsi gli Avelli sulla Piazza di Santa Maria Novella, si assegna dagli Storici l'anno 1314. o quel torno; e dal Boccaccio si descrivono come edificati poco avanti, che sovra un di essi Maestro Simone provasse la prima paura di quella sua infausta notte.

NOTIZIE

DEL CIARPA

DI PIAN DI MUGNONE.

Della piacevolezza di costumi di Alessandro di Ser Lamberto Sonatore di varj strumenti, e Cantatore come e' solevano dire in panca dovrebbesi ora a lungo discorrere, come di persona bizzarra, e curiosa, e da Teatro, se notizie fossero rimase di lui, di cui poco, o nulla accenna Franco Sacchetti; ma in quella vece faremo sottentrare la piacevolezza di un suo conoscente, ed amico; giacchè io di quello non saprei se non dire, ch' e' potrebb' essere stato figliuolo di Ser Lamberto di Bartolommeo Canossi Fiorentino, che esercitò il Notariato dal 1334. al 1379. e forse anche tutt'altri da questo.

Sottentra adunque in questo luogo un suo caro amico addimandato per soprannome il Ciarpa Fabbro. Costui abitava in Pian di Mugnone dove aveva bottega di Magnano; ed era bellissimo umore, e degno amico, e conoscente d' Alessandro di Ser Lamberto; laonde, che non indarno avesse acquistato

ridicoloso soprannome pare ed ancora non senza derivazione dare al nostro verbo acciarpare, che vale operare presto, e male.

Queste due piacevoli persone avevano insieme a cagione della somiglianza de' costumi una dimestichezza assai grande.

Non è moderna cosa, che quegli, che per le piazze suonano, e cantano, e ne' luoghi pubblici trattengono il popolo con sollazzo, dar sappiano consiglio sopra certi malori ordinarj, comecchè ivi anco i Cerretani vi concorrano Medicastri solenni, principalmente del mal de' denti. Or passando un giorno di dove si stava allora fermo Alessandro un certo suo conoscente, venne seco a rammaricarsi di avere un dente, che *talmente* gli doleva, e gli dava tal pena, che lo poneva alla disperazione. Alessandro allora domandato il tapinello perchè il dente non si facesse cavare, sentì rispondersi: io me lo farei cavar volentieri, se io non fossine ritirato dalla molta paura, che ho de' ferri. Franco allora Alessandro: Oh, disse, quando tu non vogli altro, io t'invierò in contado, ma vicino, a persona di mia amicizia, che non solo ti caverà il dente senza toccarlo con ferri, ma nè pure ti metterà mano in bocca per cavarloti. Rispose costui maravigliato: Oh Alessandro mio, io te ne prego, nè mi cale di lontananza: e se tu

fai questo, ti sarò io sempre tenuto, ed obbligato; ma come si può far ciò? Vieni domani, dice Alessandro, a starti con me; e anderemo da lui, che è un Fabbro di Pian di Mugnone, che ha segreto tale da cavar simili denti colle parole, che pianamente profferisce, ed è chiamato il Ciarpa. Abbia pur nome, ed acciarpi pur come vuole, dice l'infermo, non altro che i ferri, e il toccar delle mani altrui mi fa paura.

Così fu fatto la mattina di poi, mentre giunti amenduni ad una possessione d'Alessandro, dove l'ospite dolente non potè nè pur reficiarsi, portaronsi tosto alla bottega del Ciarpa, e lo trovarono alla fucina, che fabbricava un vomere. Appressati a lui, Alessandro, che sapeva anch'esso ciarpare, cominciò a narrargli del difetto del dente del suo Compagno, il quale già già dimenava; ma ancora che essendo forzato a cavarselo, non voleva ciò fare, se non in caso, che non gli fosse toccato con ferri, nè con mano, bensì in quella vece con quella medicina, che il Ciarpa aveva. Questi disse allora; deh lasciamelo vedere; e toccandoglielo con un dito, quegli diede un grande strido. Sentì, che veramente dimenava; onde disse: lascia pur fare a me, che io tel caverò con certe orazioni, incantando il dolore, e non vi metterò attorno nè ferri, nè

mani, e tu non sentirai più nulla. Rispose l'infermo: Deh per l'amor di Dio sì. Il buon Màgnano, che era nero come un Diavolo senza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzoncello ad un Ciabattino lì vicino a prendere uno spaghetto incerato di quei, con cui si cuciono le scarpe, e venuto quello dice al malato: Addoppia questo spaghetto, e fa da te stesso nel capo del medesimo un nodo scortoio, e da te da te; adagio adagio mettivi dentro il dente offeso. Costui con gran pena così fece; e fatto questo *dammi*, replicò, *l'altro capo in mano*. E avutolo legollo ad un aguto, che era nel ceppo dell'incudine, e disse a lui: *Serra il cappio in modo, che tenga il dente*, ed esso il serrò. Fatto questo, dice il Ciarpa: *Amico, sta' fermo, che io ho a dire certe orazioni, e appena dette il dente uscirà fuori da se*. Egli dimenava la bocca, come se dicesse; e nientedimeno aveva il vomere nel fuoco; e colto il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo vomere, e lo difila verso costui con un volto di Satanasso infuriato dicendo intanto ad alta voce: *Che dente, e che non dente? apri la bocca sciagurato;* mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, in un istante si tira addietro per fuggire in forma, che il

dente rimase appiccato al ceppo dell' incudine. Restato quasi smemorato, si diè a cercare se aveva il dente in bocca, e non trovandoselo, diceva, che per certo sì bella, e sì nuova esperienza non aveva mai veduto, nè udito dire, che fosse stata fatta: che niuna pena aveva provata; che non si era sentito il dente uscire: bensì che gran paura aveva avuta di quel vomere infuocato. Alessandro rideva, che non mai più, e consolando, e congratulandosi coll' amico diceva: Non ti ho io detto, che senza mani, e senza ferri a forza di parole ti sarebbe stato cavato il dente? Averesti mai creduto, che costui fosse sì buono cavadenti? Sappi che molto possono le parole, massime quando son congiunte colle operazioni; e ricorditi di quel Villano, che memore, che nelle parole non men che nell' erbe, e nelle pietre si ritrova la virtù, volle ad una ad una sperimentare queste tre cose, ed essendo entrato in un suo baccellaio un ladroncello a corre le fave, prima colle grida di lontano tentò di scacciarlo, poi col gettarli incontro dell' erbe, che colse, e finalmente vide l' effetto quando con delle grida, e con delle sassate al ladro s' approssimò. Sta bene, disse l' infermo; ancor io ho sperimentato, che più delle parole, le percosse, e il timor di quelle opera con-

ciosiachè avendo temuto di farmi cavare i denti colle tanaglie, sono stato lusingato, che per via di a me incognite orazioni il dente guasto uscisse, e mi son trovato con somma mia paura alla bocca un vomere infuocato. Basta poco importa, io sono omai senza il dente, e senza dolore; e ve ne ringrazio.

Sembra da' conti, che si fanno, che il Ciarpa vivesse intorno all'anno 1400.

NOTIZIE
DEL BRATTI
FERRAVECCHIO.

A Chi piace l' onor, la roba, piaccia;
Io stimo un bene grande in questo Mondo
Lo stare in compagnia, che sodisfaccia.
Il Verno al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua, la State al fresco,
Questo piacer non ha nè fin, nè fondo:

Poteva dire il Bratti per bocca del nostro faceto Berni; o pure per quella del Poliziano:

Felix ille animi, Divisque simillimus ipsis,
Quem non mendaci resplendens gloria fuco
Sollicitat, non fastosi mala gaudia luxus:
Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu
Exigit innocuae tranquilla silentia vitae.

Di questo Bratti fu il vero nome al Battesimo Antonio, e fu figliuolo di Giorgio di Michele d' un altro Antonio de' Buonfanti Fiorentino, secondo che si legge all' Archivio nostro Generale in Ser Benedetto di Francesco d' Albizzo da Lutiano. Quanto al soprannome del Bratti, convien confessa-

re che sbaglia in digrosso Paolo Minucci nelle Note sue al Malmantile del Lippi, così dicendo: *Molti vogliono, che si dica il Bratti Ferravecchio, il quale fu un uomo facultoso, ma di cattiva fama. Ma a me pare, che meglio stia dire* IL BATTI; *perchè i Batti, cioè i Battilani quando non possono più lavorare, non sapendo far altra arte, si mettono a fare il rivenditore di cenci, e ferri vecchi, e dall' andar gridando per la Città:* CHI HA FERRI VECCHI, *hanno acquistato il nome di* FERRAVECCHI. Chiunque leggerà il suo Testamento nel soprammentovato Notaio troverà *Providus Vir Antonius olim Georgii Michaelis Antonii de Buonfantibus de Florentia Ferravecchius, nuncupatus il Bratti*. Si accorse di tale sbaglio del Minucci il Biscioni, che a questo luogo avvedutamente soggiunse: *Bratti Ferravecchio. Così per appunto sta questo nome; e non Batti. Ed io credo, che egli sia derivato da quelle parole, che sogliono dire i Ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere, e comprare, che sono queste:* CHI ABBARATTA CENCI, E VETRI; *le quali parole dette con voci, e cantilene strane, e non ben pronunziate, o sincopate, siccome la maggior parte di costoro fanno, saranno stata l'origine, che ad alcuno sarà stato posto il soprannome* BRATTI. *Abbarat-*

tare, *e Barattare vuol dire Permutare una cosa con un' altra. I Ferravecchi volendo esitare le loro merci, che sono per lo più refe, sapone, spilli, nastri, esca, e cose simili, per uso comune delle donne, per lo più di bassa condizione, le quali molte volte non hanno danaro da spendere, pigliano in baratto cenci, e vetri rotti.*

Similmente prende errore, ed anco più madornale il Minucci nel giudicare il nostro Antonio uomo *di cattiva fama*. Poteva forse dirlo di vile e basso nome, e supporselo malamente in arnese, rattoppato, o stracciato: uomo, che si desse bel tempo, un compagnone, scioperato, un perdigiorni, che non ad altro attendesse, che a stare in conversazione geniale, e vivere tapino, e sudiciamente. Ma per essere poi *di cattiva fama*, altro vi vuole che l' intelligenza, che si vuol trarre dal Lippi, che nulla più, che uomo vile o inetto non può inferire, fingendosi nel Malmantile Cant. IV. St. 30. di Calagrillo, che

E' bravo sì, ma poi buon pastricciano:
Ei farebbe servizio infino al Boia:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.

E di vero per sostenerlo un uomo negletto, sudicio, vile, o sivvero di poca levata,

vi concorre il comun dettato rimasto: *Essere il Bratti Ferravecchio*. Anche i Latini aveano tal mestiero per basso, e vile, dicendosi da loro un di questi tali *Scrutarius*: Orazio nel Lib. 1. epist. 7.

Vilia vendentem tunicato scruta popello.

Si potrebbe intendere il Bratti anche per uomo ridicoloso, e leggiero: ma *di cattiva fama* non già. Oltredichè l'Epiteto di prudente, che gli diè il Notaio nel rogare il suo Testamento, non permette questo.

Restituita così al nostro Bratti la buona fama, diremo, ch'egli visse certamente alla Carlona, vita per avventura la più spensierata, e la meno legata, che si possa dare. Alessandro Allegri:

Non sanno certi mattì da cavezze,
Che quel modo di fare alla Carlona
E' pregno d'utilissime dolcezze,

Il Bratti col sentimento dell'Ariosto così seco ragionava:

Ma chi fu mai sì saggio, o accorto tanto,
Che d'esser senza macchia di pazzia
O poco, o molto dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua; quest' è la mia;
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco Cappel, che a Roma sia.

Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel, ch' è stato assiso a mezzo, o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace, o più contento,
Sebben di aurate mitre il capo aggrevo.
Felicitade istima alcun, che cento
Persone t' accompagnino a Palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria.

Ed altrove;

Sia ver, che d' oro m' empia la searsella,
E le maniche, e 'l grembo, e se non basta,
M' empia la gola, il ventre, e le budella:
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d' aver?

Non mancarono al Bratti mai per i suoi bisogni i necessarj danari, e passando, come l' apparenza portava, per povero, si trovò sempre contento di sua vita frugale, ed in morte ebbe di che riconoscere laudevolmente i suoi, e da lasciar memoria di se per i futuri secoli, se in vita ebbe l' umore stravagante di farsi l' oggetto delle altrui derisioni.

Che egli si portasse per la Città gridando come gli altri Ferravecchi, sarà pur vero; ma egli è vero altresì, che egli posse-

deva delle case, e delle botteghe, in una delle quali teneva masserizie da vendere; de' quali effetti posti nel cuor di Firenze ne ritraeva buone pigioni, e in quella vita dimessa, e quasi direi spensierata egli si stava molto contento co' suoi amici per lo più di bassa condizione, lontano da ogni soggezione, e molesta cura. Mi ricordo a questo proposito d'altro Ferravecchio in Firenze, che essendo comodo di beni, visse alla maniera quasi quasi del Bratti, e sul finir di sua vita fondò la Chiesa detta di Ser Umido, che ritiene tal nome per Ser Umido Ferravecchio. Ed un altro di tal mestiere con un paniere in braccio, ed un sacco in ispalla non era forse le delizie d'un Pittore bravissimo, che ogniqualvolta non avesse la conversazione del suo Ferravecchio non pareva, che sapesse adoprare i pennelli? Onde ogni giorno lo voleva da se a bere il fiasco, e intanto egli dipigneva: Perlaqualcosa i Signori, e gli Avventori tutti, che desiavano pregiate opere della sua mano la compagnía del Ferravecchio corteseggiavano.

Or il nostro Bratti in quel suo vile mestiere avea anche occasione di non essere molestato da cure, ed inquietudini, perchè dopo che a lui morì la moglie sua, altri non gli era rimasto, che una figliuola di una sua figliuola già passata all'altra vita, e

stata moglie di un certo Bartolommeo de' Galli, ed in conseguenza del Bratti nipote, alla quale in morte, dopo ch'ella si maritasse lasciò recognizione di dieci fiorini l'anno sua vita durante, i quali passassero eziandio ne' successori fino alla terza linea sì maschile, che femminina. E sebbene avea ricevuto già dalla Lucia Buonfanti sua carnal sorella, oltre le masserizie, e beni parafernali, fiorini 250. d'oro per tenergliene conto, e rendergli fruttiferi, si era scaricato di questo pensiero col porli a frutto sul Negozio accreditato di Matteo Bellacci Banchista Fiorentino, nella maniera, che altri de' suoi fruttiferi ne teneva nelle mani di Bernardo di Rinaldo Banchiere.

Possedeva egli una bottega nel popolo di San Raffillo, corrottamente detto S. Ruffello, ed in sul Canto d'un Chiassuolo confinato da primo la Via, da secondo i Beni di Niccolò di Francesco de' Pecori, da terzo Amadore Guelfi, e da quarto il postribolo pubblico. Anzi questo medesimo postribolo egli possedeva altra Casa, confinata da terzo da Silvestro di Bernardo de' Medici, perlochè io sospetterei, che per isbaglio di chi vedde in alcuna scrittura il nome del Bratti in questo postribolo, credesse il Bratti uomo di cattiva fama.

Egli per altro abitava in una Casa con

bottega dov' erano masserizie da vendere nel popolo di S. Pancrazio dirimpetto alla Chiesa, la qual teneva a pigione dallo Spedale degl' Innocenti, avendo per quinto confine la Via del Sole, nella quale alla sua morte aveva fatti miglioramenti per 70. scudi.

Or facendo suo Testamento malato nel letto lasciò esecutore suo Mariotto di Naccio di Bernardo Quoiaio Cittadino Fiorentino, e volle, che pagato ogni debito si rinvestisse la sua eredità in tanti beni stabili per assegnamento del soprannominato Legato, lasciando fuor di questo *Heredem universalem Societatem S. Joseph de Florentia, quae coadunatur in dicta Ecclesia et in Via de' Bucciai, cum hac limitatione, et onere quod praefati Capitanei dictae Societatis pro tempore teneantur, et obligati sint omnes, et quoscunque fructus, et redditus dictorum Bonorum erogare pauperibus Dei pro remedio animae suae, et suorum Defunctorum, super quo oneravit eorum conscientias*. Il Padre Giuseppe Ricca, che del Bratti vuol dire quando parla di un benefattore della Compagnia di S. Giuseppe sotto l'anno 1527. afferma, che le carità lasciate dall' Antonio Buonfanti si dispensano anche oggi; perlochè il nome di lui, vogliatelo uomo negletto quanto può essere, si mantiene, e si manterrà diuturnamente più di quello di molti uomini chiari, che

non seppero far uso de' beni largiti da Dio, o sì delle piccole facoltà.

Si mantiene, e si manterrà eziandio per un pubblico Altare, o Tabernacolo, ch' egli volle, che a spese della sua eredità si facesse, gravandone le coscienze de' Capitani della Compagnia suddetta di S. Giuseppe, coll' appresso parole: *Item jure legati, et pro remedio animae suae reliquit, et fieri jussit per infrascriptos ejus heredes unum Tabernaculum, sive Sacellum cuidam Imagini Virginis Mariae positae in sul Canto degli Scarlatti e regione bonorum illorum de Manettis, in quo expendi voluit per ejus heredes florenos* 30. *auri in auro, super quo oneravit eorum conscientiam*. Questo pubblico, e permanente monumento della devozione del Bratti si vede tuttora sul Canto della Via, che oggi si domanda de' Geppi, per voltare nel Fondaccio di S. Spirito, popolo di S. Fridiano; ove per altro è dubbioso se nuovo abbellimento vi venisse fatto dopo la piena dell' anno 1557. nella quale l' acqua d' Arno alzò quì maravigliosamente deponendo gran melletta presso il Tabernacolo.

NOTIZIE

DI

ANTON SUSINI.

Da Gio. Battista Susini Fiorentino, uomo di onorati costumi ebbero l' essere tre figliuoli, Piero, Salvestro, e quel cervel bislacco di Antonio Susini, del quale dobbiamo di presente favellare. Noi non daremo di lui l' anno della nascita, comecchè questo sia stato ignoto allo stesso Filippo Baldinucci, che di lui parlò a lungo: E molto meno c' ingolferemo a fare sottil racconto delle operazioni sue nella scultura, cose lontane alquanto dal nostro intento.

Diremo soltanto, ch' egli fu posto a imparare il gettare, e lavorar di bronzo appresso a Felice Traballesi buon maestro di cesello; e che poi fu introdotto nella Scuola di Giovan Bologna, il quale insegnandoli l' arte sua si servì di lui per rinettare, e per altro nel far la Statua col cavallo di Cosimo I. che è in questa Città nella Piazza del Granduca, e nel ricopiare la famosa Statua dell' Ercole di Farnese, ed in fare altri eccellenti lavori; ma soprattuttto le

volle per compagno in un viaggio, ch' e' fecero insieme per tutta la Lombardia, ed a Roma. Lavorò certe Bufole per una Festa addimandata la Bufolata, che si fece in Firenze nelle nozze della Principessa Lucrezia figliuola di Cosimo I. col Duca Alfonso di Ferrara, e lavorò l'anno 1615. le due Pile di bronzo, che sono alle colonne davanti alla porta della Nunziata.

La sua gioventù fu di un uomo il più stravagante, e pieno di baie, che si desse mai. Spendeva egli in ritrovati, e in allegrie non solo il guadagno del giorno presente, ma anche quello del domani. Aveva per suo fido collega delle sue strane bizzarrie un certo tale chiamato Lorenzo Berlincioni giovane anch'esso, e pazzo, col quale se ne viveva in una Casetta dietro alla Nunziata, e per quanto io dubito in una di quelle, che quivi esistevano avanti che sopra vi fosse fabbricato il gran Palazzo del Marchese Capponi.

Il governo di questi due era tale. La Domenica mattina si provvedea la Casa da loro di roba in abbondanza, quanta era bisognevole per tutta la settimana; ma tale era il numero de' compagnoni, che a tutte l'ore la frequentavano, che rare eran quelle fiate, che venuta la mattina del susseguente Lunedì vi fusse rimaso tanto da potere acco-

modarsi a tavola essi due soli. Si vedevan poi i due compagni con altri di lor conversazione uscirsene la sera a pazz'otta, e andarsene correndo per la Città, uno con una gran padella in mano, l'altro col fiasco dell'olio in braccio, altro con panieri d'uova, ed altri finalmente con fasci di granate, mentre uno di loro con una di queste accesa sotto la padella vi cuoceva la frittata, e dopo essa un'altra con mangiarsele a vicenda viaggiando, tra le grida, e le urla de' fanciulli, e della gente plebea, che gli seguiva. Finito il bel lavoro, e fatto un fascio di ogni arredo, a suon di nacchere, di zufoli, e di scacciapensieri, tornarsene a casa a cenare agiatamente, e davvero. Altre volte avendo appostati quei luoghi dove si faceva la veglia, colà si portavano nel più scuro della notte, e con una loro fetente arcisporchissima mestura appiccaticcia, con un grosso pennellaccio ne rivestivano, e ricoprivano le campanelle di quegli usci, che dovean esser picchiati; e ritiratisi in disparte, o fingendo di esser di passo per la contrada, pigliavansi piacere della maraviglia che si faceva da chi picchiava, delle smorfie, dell'escandescenze, delle parole disconvenienti, e delle bestemmie, che alcuno qualche volta adirato profferiva nel rimaner alla pania, ascoltando in disparte cose da non

potersi nè pur raccontare tutte mediante la varietà, e la quantità degl'impaniati. Tra le molte buffonerie, questa aveva Berlincione, di contraffare maravigliosamente il canto del gallo; e bene spesso nel tempo d' Inverno, o briaco, o annoiato dalla lunghezza della notte, portavasi al secondo piano di quella lor casa, ov'era uno stanzino d'un agiamento, ed in esso una finestrella appena grande quanto altri avesse potuto affacciarvisi colla sola testa: ma perchè il Berlincione nè meno poteva ciò fare, per esser essa in posto più alto situata, che non era la sua persona, solea pigliare una catinella di terra, arrovesciarla, e salirvi sopra, poi cavar il capo fuor della buca, e cominciare a contraffare troppo naturalmente il canto del gallo, onde svegliati a uno a uno tutti gli altri galli di quella vicinanza, e poi quegli altri delle case più discoste, in brev'ora si sentiva risonare di quel canto tutta quanta la Città di Firenze. Molti a cui quel canto era solito di servire di sveglia, e di oriuolo sbucando dal letto, ed uscendo poi di casa, accortisi che non era a un pezzo l'ora del levarsi eran costretti a tornarsene scornati a casa, e a letto. La faccenda, siccome si dilettava a nuocere a molte persone, e non che una volta più, così era materia di discorso, e di querela in alcuni luoghi, qua-

si che le naturali cose fallissero, ed uscissero del loro ordine, e vi fu tale, che ne faceva gran caso. Pervenne di ciò una e più fiate il discorso o mediatamente, o immediatamente alle orecchie e del Susini, e del Berlincioni, e le risa, ed il piacere fu indicibile; se non che col molto adoperare la catinella venne caso, che il riso ebbe a cangiarsi in pianto. Stava egli una notte, secondo l'usato in quello stabbiuolo col capo fuori della finestra contraffacendo il gallo, e dando le mosse al canto de' galli di Firenze, quando la catinella, che reggeva la sua persona si fiaccò, ed egli, a cui senza tale aiuto pur troppo mancava per toccar co' piedi terra, si rimase penzoloni col capo fuor della finestrella, aggravato per modo dal peso del corpo in su la nuca, e in sul gorgozzule, che non potendo liberarsene col valersi dell'aiuto delle mani, nè tampoco potendo gridare aiuto, si trovò miserabilmente al rimbombo degli altri galli in procinto di morirsi impiccato per la gola; se non si dava il caso, che il grande sgambettar ch' e' faceva percuotendo forte il muro non avesse desto il Susini. Questo levatosi, e dal rumore temendo di qualche sinistro accidente, ebbe tempo di pigliar la via della scala, e correr su, e coll'alzarlo bene da terra darli balìa di poter cavare la malconcia

testa da quella buca, ove assolutamente sarebbe morto, se il Susini seguitava a dormire.

Parve al Baldinucci lunga cosa, e tediosa il raccontare ad una ad una le pazzie del Susini, e della sua conversazione, che a noi riuscirebbero materia di passatempo, e di sollazzo; ma se egli le tacque, lasciò però scritto tanto di costoro, che se ne può senza lui prender contezza, dicendo che tale brigata composta per lo più di Professori del Disegno, giunse in breve fino al numero di cento persone, ed ebbero per poco la stessa forma, che era stata data alla Compagnia del Paiuolo, della quale aveva scritto il Vasari con queste parole.

Si ragunava nelle stanze di Gio. Francesco Rustici della Sapienza una brigata di galantuomini, che si chiamavano la Compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici; ciascun de' quali a certe loro cene, e passatempi poteva menare quattro, e non più. E l'ordine delle cene era questo, che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione; la quale giunto al luogo, presentava al Signore, ch' era un di loro, il quale la dava a chi più gli piaceva di darla, scambiando la cena d'uno con quella dell' altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno avea d'ogni co-

sa. E chi si fusse riscontrato nell' invenzione della sua cena con un altro, era condannato. Una sera che Giovan Francesco diede da cena a questa Compagnia del Paiuolo, ordinò, che servisse per tavola un grandissimo Paiuolo fatto d' un tino, dentro del quale stavano tutti, e pareva, che fossero nell'acqua della caldaja, di mezzo alla quale venivan le vivande intorno intorno, e il manico del Paiuolo, ch'era alla volta faceva una bellissima lumiera nel mezzo, onde guardando intorno si vedevano tutti in viso. Posti a tavola, uscì del mezzo un albero con molti rami, che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto. E tornando abbasso, dov' erano persone, che suonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre intorno erano serventi, che mescevano preziosissimi vini. In questa tornata il presente del Rustici fu una Caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire. Le due figure eran fatte di due capponi lessi, che avevano forma d'uomini, così bene erano acconci, le membra, e tutto con diverse cose buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un Tempio a otto facce simile al Tempio di S. Giovanni, ma po-

stò sopra colonne. Il pavimento era un bellissimo piatto di gelatina con spartimento di varj colori di musaico. Le colonne, che parevano di porfido, erano grandi, e grossi salsicciotti, le base, e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggìo da Coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne, che aveva le lettere, e le note da cantare, di granelli di pepe; e quelli, che cantavano a leggìo, erano tordi cotti col becco aperto, e tutti con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani, che facevano il soprano. Un altro domandato Spillo presentò per la sua cena un Magnano, il quale aveva fatto d' una grand' oca con tutti gl' instrumenti da poter rassettare, bisognando, il Paiuolo. Domenico Puligo, altro di loro d' una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il Paiuolo. Il Robetta un altro di essi per conservare il Paiuolo fece d' una testa di vitella con acconcime d' altri untumi un' incudine, che fu molto bello, e buon presente. Fin quì il Vasari. E noi ripigliando per iscorta il Bal-

dinucci sobrio un po' troppo nel narrare le piacevolezze di questa matta conversazione del Susini, diremo, che essa incominciò a creare per tempo determinato un Capo, da lor chiamato il Signore, che nel fine di suo corto governo dovea fare a tutti una bella cena. In questi ritrovati fecero essi vedere i più ingegnosi apparecchi, ché dir si potessero, con artificiose bizzarrìe piene d'arguti concetti. Ma l'intonatura a principio riuscì sì alta, che volendo ciascheduno a chi toccava ad imbandire, vincere in generosità l'antecessore, a lungo andare non si trovò chi in quel canto avesse petto da reggere, e dette la cosa a poco a poco in raffreddamento, e languendo si condusse finalmente a finire; forte motivo di un cangiamento di costumi considerabile nel nostro bislacco Susini. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, disse il Poeta. L'ultimo de' sopraccennati Banchetti lo fece il Susini, che fu magnifico talmente, che fama corse, che egli vi avesse speso, quanto fino allora aveva posto in avanzo de' suoi guadagni, che non era poco, attese le somme, che gli erano state per l'innanzi pagate per le sue opere. Fatti adunque il Susini in sì grande scialo i suoi conti, a questa miseria si dette ad un tratto. Cento scudi, che avea avanzato nel lavoro della Bufolata sopraccenna-

ta in poco più d' un mese, sfornito com' egli era di arnesi da serrare, gli murò dentro ad un gran salvadanaio di terracotta. Quindi datosi in preda alla sollecitudine di far peculio, lasciate affatto le conversazioni, condannando se stesso ad una incessante applicazione al lavoro, venne a tanto, che alla sua morte fu costante opinione di molti, che giugnesse il valore di sua eredità fino alla somma di trentamila scudi.

Diedesi nello stesso tempo ad un vivere solitario, e malinconico, e tale, che se non era la sua virtù nella professione, e il desiderio che si aveva delle opere sue, de' suoi lavori, appena sarebbesi trovato chi avesse voluto punto trattar seco.

Per ordinario, affine di non perder giornata, nè ora senza lavoro, toglieva il tempo fino al mangiare, e prese per usanza ogni anno di fare indolcire gran quantità d' ulive, e in sull' ora del desinare dato un solito cenno alla Lena, che tale era il nome della sua fante, ella portavane un piccol piattello con pane, e poco vino; posava il tutto in sul deschetto, dove Antonio stava lavorando, ed egli colle mani ora a' ferri, ed ora al pasto con quel poco nutrivasi per quel giorno. In somma si ridusse a tanta angustia di cuore, ed a tanta sordidezza, e spilorceria, che avendo adoprato

per dozzine d'anni un bicchier di vetro, ed essendo quello finalmente per disgrazia caduto di mano alla serva, e andato in pezzi, non solamente diede in ismanie, e del vetro raccolse i bricioli, ma la fante mandò via.

Aveva comprata oramai una Casa in Via de' Pilastri, e fattavi una bella loggia per uso dell'arte sua con più stanze, la qual Casa restò poi nella eredità, e in fine pervenne in potere del Dottor Carlo Nardi. Eravi un orto spazioso, ed in esso una bella pianta di fico, e diedesi il caso, che un giorno un giovane mandato da lui a corre fichi, i quali aveano ad essere il suo desinare cadde precipitosamente a terra. Vide tutto ciò il Susini, che stava alla finestra per aver l'occhio alle mani del coglitore, e subito voltandosi a' suoi garzoni, mentre il caduto dolevasi di sua persona percossa, gridò ad alta voce: oh povero me! correte, correte, e guardate se per mala sorte al mio fico si fosse rotto qualche ramo.

Aveva nella sua stanza due gran cassoni da bicchieri, ne' quali solea collocare tutte l'opere sue finite, e quando si portavano da lui Religiosi, o Secolari d'ogni paese, de' quali spesso avea molti attorno, e domandavangli per esempio un Crocifisso, o altra figura, della tale, o tal grandezza; il Susini cheto cheto lasciava il lavoro, andava al

cassone, pigliava la figura, la mostrava, e diceva il valore; allora quegli faceva la sua profferta, e se quella non era di intero suo gusto, lo vedevi cheto cheto ripigliar il suo lavoro, rimetterlo nel cassone, e rimettersi alla sua faccenda senz' altro dire; laonde a chi voleva cose sue conveniva o procurare nell' offerta d' indovinarla alla prima, ed esser licenziato con poca soddisfazione. E conciosiachè a' Fiorentini mostrava malvolentieri le sue fatture perchè gli Oltramontani gliele pagavano, per così dire, a peso d' oro; il Granduca Cosimo II. de' Medici, che era solito di frequentar sua stanza, conoscendo questo suo umore, da per se portavasi a' cassoni, e se alcuna cosa vedeva, che gli fusse aggradevole, pigliava, e sopra il cassone stesso faceva a lui contar tante doble, quante credeva, che ne avesse potuto cavar di quell' opera.

Eragli finalmente così operando, così vivendo, così risparmiando, riuscito di metter insieme di gran danaro; ed avrebber voluto i suoi più stretti parenti, ch' egli avesse atteso alla compra d' un buon podere, che era in vendita; ma egli tenendo fermo l' animo al possesso del contante, rifiutò il lor consiglio; e perchè vedessero, che ciò ei non faceva per mancanza di danari, gli condusse con seco in una stanza

di sua Casa, ove era un agiamento, e fece loro vedere qualmente per entro il medesimo con ingegnoso artifizio aveva dato luogo a cinquemila scudi alla barba de' ladri, che non avrebbero saputo cercarli, e trovarli, e quindi trarli fuora.

Visse così sordidamente (perchè l' avarizia una volta familiarizzata non si lascia più coll' invecchiare) fino all' anno 1624. nel quale a' 9. di Giugno molto attempato fece punto al suo vivere, e nella Chiesa della Santissima Annunziata nel luogo degli Accademici del Disegno ebbe sepoltura. Aveva nominato erede di sua gran roba, e danari il figliuolo di Piero suo fratello maggiore per nome Gio. Francesco, al quale esso medesimo aveva insegnata la professione, e lavorando gli faceva onore, come l'opere sue tuttora dimostrano. Tre de i quattro figliuoli maschi di Silvestro altro suo fratello riconobbe con un legato di seimila scudi, oltre una dote molto onorata ad una lor sorella. Cosa curiosa pur fu, che avend' egli nel suo stretto parentado un certo Legnaiuolo, che venne a sentir leggere sopra il cadavero il suo Testamento, ascoltando, che per lui non vi era altro legato, che di 300. scudi, dato di piglio ad un' ascia, che aveva a cintole, si scagliò alla volta del morto per dividerli la testa in due

pezzi, se i parenti quivi presenti no'l ritenevano; frutto ordinario essendo l'ingratitudine di chi resta dopo la morte degli avari.

Per la qual cosa a simil gente vissuta di stento perchè altri sguazzi, stà bene l'Epigramma dell'Alciato, in cui si scrive.

Cui similem dicam hunc inopem quem copia (reddit?
Anne Asino? Sic est: instar hic ejus habet.
Namque Asinus dorso pretiosa obsonia gestat,
Seque rubo aut dura carice pauper alit.

E meglio alla medesima avara gente nel nostro caso si adatta quell'altro:

Patroclum falsis rapiunt hinc Troes in armis,
Hinc socii, atque omnis turba Pelasga vetat.
Obtinet exuvias Hector, Graecique cadaver.
Haec Fabella agitur, cum vir opimus obit.
Maxima rixa oritur, tandem sed transigit hae- (res,
Et corvis aliquid, vulturiisque sinit.

E giacchè parliamo di favole, Lorenzo Astemio infinse questa. Che un Avarone aveva poste da parte bellissime frutte, e pomi, quali si finge, che quelle fossero degli Esperidi, delle quali ne teneva sì gran conto, che non ne avrebbe mangiata una se non nel caso, che la vedesse infradiciata. Durò così un Inverno. Un suo figliuolo liberale introducendo degli amici nello stan-

zino delle frutte, così disse loro: *Venite, abbellitevi, e prendete i pomi più belli, e più saldi, che quei fradici nostro padre gli vuole per la tavola, e per se.*

Il Nipote poi Gio. Francesco di Piero di Gio. Batista Susini lo stesso anno della conseguita eredità si fe' Cittadino Fiorentino, come nella Filza 25. del Dugento apparisce. Questi fu quello stesso, che col semplice nome di Francesco è ricordato dal Baldinucci, che del Zio lo fa discepolo nell'arte sua di Scultore. Ma sembra poi che morisse poco dopo, costando dalle memorie del nostro Ufizio della Grascia, dove si registrano giornalmente i morti, che nel 1626. si seppellisse nella soprammentovata Chiesa dell' Annunziata il dì 2. di Giugno Agnola già divenuta Vedova di questo Susini.

NOTIZIE

DI

ALESSANDRO ALLEGRI.

Siccome è stato osservato, che le Famiglie nostre, venute un tempo fa di Contado in Firenze, si sono il più delle volte postate di abitazione in vicinanza di quella Porta, che alle loro Ville antiche, e possessioni era più d'appresso; così nella Famiglia di Alessandro Allegri è accaduto certamente, traendo essa la sua origine di Valdimarina, ed avendo per lungo tempo le sue Case nel popolo di S. Maria Novella, sulla Piazza nuova in quella parte, che è tra la Compagnia della Scala, ed il Canto di Via della Scala.

Da Legri adunque di Valdimarina detto da' nostri antichi latinamente *Liguris* si partì questa Casa venendo fra noi, ed ebbe colà per istipite un Accattapane, donde un ramo della medesima si disse degli Accattapani. Tanto ci manifestano le Scritture prische, le quali questa nominano, e principalmente una dell' Archivio Strozzi dell' anno 1192. per la quale Ugolino di quei da

Coldaia fa una donazione *Accattapani filio quondam Grossoli de Liguri*. E de' susseguenti tempi altra Scrittura ha ivi, nella quale si leggono i nomi di Bernardo, e di Boccio figliuoli del già Simone di Accattapane, che nel 1303. sono del popolo di S. Piero di Legri.

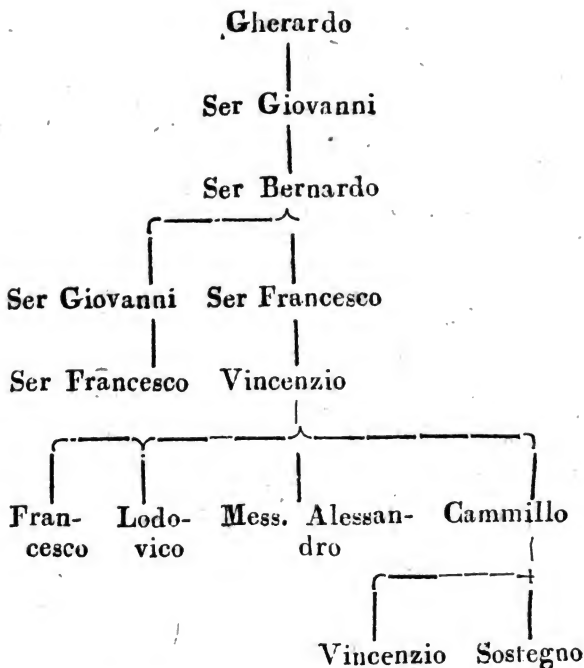
L'Arme degli Allegri è un Campo addogato per lo ritto di tre doghe, due azzurre, ed una bianca, ed avente posati a sghembo tre di quegli uccelletti, che hanno il nome di Cinciallegra, da' Latini addimandata *parus major*. Tale si scorge in S. Maria Maggiore di Firenze nella navata del mezzo, e sotto al Pulpito, in un mediocre Sepolcro, ove Stefano Rosselli lesse l'appresso Inscrizione fuggente agli occhi miei.

ALLEGRIAE FAMILIAE SEPVLCRVM
FRANCISCVS ET CAMMILLVS FF.
INSTAVR. CVRARVNT ANNO SAL.
MDCVII.

Egli è ben vero, che ai due fratelli restauratori dell' antica Tomba, due altri ne aggiungono le memorie del nostro Ufizio delle Decime, cioè Lodovico, ed Alessandro, che per quanto non facessero successione, pure come viventi esister gli veggiamo in esse sotto gli anni 1573. e 1587. Di Alessandro un di loro, spirito bizzarro è

nostro intendimento di parlare in appresso. Di Francesco porterà l'occasione di qualche cosa dirne; di Cammillo se ne fa ora qualche menzione come autore di prole spentasi ai nostri giorni, mercecchè egli fece suo accasamento con Giovanna di Emilio Sostegni, la qual fu ultima di un ramo de' Sostegni, e morì circa l'anno 1690. nelle Case degli Allegri da S. Maria Novella poc' anzi ricordate; e così accasato divenne padre di un Vincenzio, ed ancora di un Sostegno Allegri, il quale si trova Potestà di Prato nell' ultimo tempo di sua vita l'anno 1696. morendo dello stess' anno ne' 30. di Gennaio *ab Incarnatione* in Ufizio; ed in lui s'estinse la Famiglia.

Tace altresì l'Inscrizione il padre, e l'avo de' medesimi fratelli, ma altri documenti ce gli danno in questa guisa.

A L L E G R I

Di una parte di questi noi siamo certi, che abitava nel popolo di S. Maria Novella, cioè in poca distanza dal luogo consagrato alle Muse, che tale furono gli orti

Oricellarj in Via della Scala, famosi per le belle adunanze di Letterati, che ne' Secoli avanti a quello, di che siamo per dire, vi si facevano; ed in poca distanza altresì fu di quel luogo ove di poi al Canto de' Cini si adunarono in Casa di Salvador Rosa i primi Coltivatori della Toscana Poesia degli anni susseguenti, di cui favellai io nella Vita del Dottor Baldovini. Ciò si va quì notando in grazia di Jacopo Rilli, che nelle Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina rammenta la Casa degli Allegri sulla Piazza nuova di S. Maria Novella, come ripiena sempre de' più dotti, ed eruditi Uomini della Città, che ogni giorno, e in gran numero vi concorrevano per l'abitarvi, che faceva a suo tempo, il nostro Alessandro Allegri.

Or nelle sopraccenate Case degli Allegri, ebbe i suoi natali esso Alessandro, secondo, che io stimo, non di lungi dall' anno 1560. riconoscendo per madre Lucrezia di Francesco Carcherelli, e per padre Vincenzio di Ser Francesco Allegri.

Studiò egli con molta felicità per i doni naturali d' ingegno, e di buona indole. Uno de' suoi Maestri nelle buone Lettere si fu il Padre Lettore Don Giulio Rampeschi di Fuligno Monaco, il qual morì grave assai d'anni nel 1658. secondo che mi

sembra di trovare; il quale allevò in esse insiememente Bernardetto Minorbetti grande amico dell' Allegri, in occasione, che questo Religioso dimorava in Firenze. L'amicizia insieme di questi tre coltivata per lungo tempo può avvalorare ciò, ch' io dico. Da una lettera senza data dell' Allegri à questo Padre congiunta ad un Sonetto, si rilevano gli stimoli efficaci, che da lui riceveva ad esercitarsi nelle belle Arti, e massime nella Poesia. Dic' esso in questa guisa:

Per la presente scritta io mi domando
E legittimo, e vero debitore
Del Reverendo Monaco, e Lettore
D' esser nel poetare al suo comando.
Purchè a sua Signoria di quando in quando
Ritorni in capo quello stesso umore
Di farmi un Banchettin, dove quattr' ore
Possiamo star a tavola, burlando.
Frammettendo a' più bei ragionamenti
Un riso, un bicchierino, e due bocconi
Alla barba di chiunque ci vuol male etc.

E dando avviso al Minorbetti di un pranzo fattogli, così a lui con altro Sonetto si esprime.

Questa sarà per dirvi, Bernardetto,
Senza darvi il Magnifico, o il Signore,
Come si converrebbe, che il Lettore
Mi fece un solennissimo Banchetto.

Di lesso, arrosto, insalata, guazzetto,
Frutte, confetti, vin doppio, e migliore
Ch' io mai gustassi, e fuvvi un servitore
Per uno, e fu per terzo anche un paggetto.
Perch' io non volli poi restar a alloggio,
Mi dette lume, e un tal per compagnia,
Che non sarà col tempo mal appoggio;
Ond' io per così fatta cortesia
Non potendo arrivar a tanto sfoggio,
Gli darò in contraccambio Poesia.

Curioso io sarei di sapere chi gli altri suoi Maestri furono negli studj più gravi, ma non mi sono avvenuto a trovarli. Si sà bene, che egli conseguì la laurea nello Studio Pisano nell' una, e nell' altra Legge, e che tornato a Firenze la nostra Sacra Accademia Fiorentina lo aveva per uno de' suoi riguardevoli Membri nel 1596. donde poi l' anno 1609. lo elesse suo Censore, come afferma ne' Fasti Consolari il Canonico Salvino Salvini, appellandolo uomo celebre per la giocondità delle sue Poesie.

Ed in fatti la Poesia fu sempre il suo forte, malgrado quella poca fortuna, che tale studio suole d' ordinario accompagnare. I primi parti per avventura in questa sua applicazione furono alcuni Poemetti Latini, un de' quali intitolato *De Actiaca Victoria*, ed un' Ode Saffica *De eadem Victoria* andarono in opra negli anni 1571. e 1572. Nella Poesia

Toscana poi egli molto vi riuscì, ed in specie giocosamente, non però senza apparenza di verità. Andò una volta paragonando se medesimo all' animale appellato Grillo, e ciò per deplorare la sua poca fortuna. *La natura*, dic' egli:

La natura quieta
Di questo arciflemmatico animale
Mi fa dir, ch' egli è tale,
Qual è nè più, nè meno oggi il Poeta.
L' un par, che la dieta
Rompa con l' erbe molli,
L' altro di fiori, e fronde si satolli.
Da mezzo Primavera
A mezzo la penultima Stagione
Canta quello, e compone;
Quest' altro quasi alla stessa maniera
La mattina, e la sera
Rinforz' egli il cantare,
E costui in sulla cena, e il desinare.
Se più grati i forami
Son nella State al Grillo del terreno;
Il Poeta non meno
Par, che luoghi remoti al furor brami;
S' e' par, che il Grillo chiami,
E godasi la brezza,
D' aura si pasce ancor chi poetezza.
Il Grillo per natura
O per altro (io non so) maghero vive;
Così chi canta, e scrive

Sta forse magro per disavventura;
Il Grillo per paura
Si cheta; e il componente
Forse per non toccare un tientammente.
Si pasce di rugiada
L'un nella notte in vagheggiar le stelle;
Tengon due luci belle,
Sperando, l'altro scioccamente a bada;
Quell'un perchè e' s' agghiada
L'Invernata, e . . . . .
Quest'altro perch' egli è scarso di panni
E come per dispetto
Canta il Grillo meschino essendo in gabbia;
Tapin così per rabbia
Canta il Poeta dall' amor astretto,
E siccome in effetto
L'un fa le notti grate,
L'altr' è materia altrui di serenate.
Al Grillo il buco piace
Oltremmodo; al Poeta anche diletta
La sua vil cameretta;
Salta, o sta fermo il Grillo, e non dispiace
Al Poeta la pace,
E non odia la guerra:
Ma per lo più si stanno terra terra.
L'acqua dispiace a quello,
Sicch' egli esce del buco; ed abbandona
Questo la Casa a Nona
Per non ne bere, e sdrucciola in tinello;
Quel da Monte Morello

Viene; e questo per caso,
Ovvero a bello studio di Parnaso.
Grillo il Grillo si chiama
Quasi Gridillo dal grido; e si dice
Il Poeta infelice
Quasi da Po, ET HA di grido, e fama;
L'un, e l'altro s'infama
Per natural furore
Cantino per diletto, o per dolore.
Muore il Grillo, e non campa
Il Poeta; e di lor resta memoria
(Miserabile istoria)
Nella gabbia di ferro, o nella stampa,
Dove il Poeta inciampa
Non la pensando bene
In mille dure fogge di catene.

E che egli dica anche di se, veggiamolo più chiaramente, dov'egli scrive, che le Muse pascono solo di speranza:

L' ho provat' io così, che mille volte
Me ne mandarno a letto senza cena,
Come se fusse il dì qualche Vigilia;

Mercecchè egli visse con pochi beni di fortuna. *Andrò*, dice in un luogo,

Andrò nelle Stagion più temperate
Per le Ville di questo, e quell' amico,
Perchè Domeneddio non me n' ha date.

Certa cosa è, che parlare d' Alessandro Allegri non si può senza farlo vedere un uomo volubile. Quindi è, che non parrà maraviglia se lo osserveremo cangiare stato spesso, e in primo luogo ci si fa conoscere con alcuni suoi versi divenuto Cortigiano, del che pentito poi si dolse, e precisamente in una lettera, che si legge diretta a Carlo Marucelli amatore delle Muse Toscane, di cui con lode Gabbriello Chiabrera, Alessandro Adimari, Francesco Maria Gualterotti, il Cinelli, e il Crescimbeni, *Dice un mal della Città? Viene dall' avervi poca roba, e manco onore. Dice uno mal del mestiere? Viene dall' avervi poco agio, e men guadagno. Dico io qualche mal della Corte? Perch' io vi stetti poco, e vi ebbi manco*. Così in altra lettera esagerà ciò al Signor Pandolfo di Pierfilippo Acciaiuoli, che era anch' esso Cortigiano. Se ne ritrasse per morte del suo Signore, il buon Alessandro, e la Corte detestò sempre.

In un Capitolo:

Nacqui libero, e son grazia di Dio;
E se pur messi un tratto i piè ne' ceppi
Della Corte, le dissi: amica addio.

E poscia alludendo alla Guardia, che vi aveva allora, de' Lanzi:

Non voglio alla portiera fare il Lanzi
Senza labarda, ed esser rivestito
Della guarnacca altrui rotta dinanzi;

che tale mostrava allora d' essere il vestito di questi fatto di strisce di più colori. Indi segue alludendo al proverbio: *Chi vive in Corte, muore in paglia;* così:

Non vo' finir, s' io posso, l' ultim' ore
Nelle prigioni, ovver nello spedale,
Essendo stato sempre servidore;
Non vo' per vestir ben, viver sì male
Per amor d' altri, ch' io poco scerna
Dalle Vigilie al dì di Carnovale.
Non vo' siccome s' usa alla Taverna,
Il pane a conto, e 'l vin colla misura,
Ed a compito aver fin la lucerna:
Scimunito aspettar l' altrui ventura
Lungamente non vo', per ristorarmi
Con un, che di se solo ha sempre cura.
Per vostro avviso dunque io voglio starmi
Dopo la Messa, e 'l Vespro, or ch' è di State
A taccolar al fresco, al ponte, a' marmi etc.
Nel Verno poi, che m' è tanto nemico,
Per le botteghe mi starò a' caldani,
O a descomolle al Buco, al Porco, al Fico.

tre Osterie in quei tempi famose.

State voi incatenato come i cani,
A posta d' un, cred' io, canrinnegato,
Che per ischiavi tien tanto i Cristiani.

Lo star in Corte, e l' esser ammalato
Mi paion come dir fratei carnali,
Tanto s' agguaglia l' un all' altro stato.
E si governan tutti come vuole
Il Messere, o'l Signore a punto fermo
D' orivoli o da polver, o da sole,
E l' uno, e l' altro aspettando il Santermo
Si sta nella tempesta della sete,
E della fame in vecchio palischermo:
E l' ambizion, la febbre mai quiete
All' un, o all' altro misero concede,
Vo' altri Cortigian non lo sàpete?
E l' un, e l' altro adopera la fede,
E la speranza in atto, colà, dove
La Carità in potenza ultima vede.
Nessun dal proprio sito si rimuove
Se non o morto, o mal in su i picciuoli,
Che malagevol gli è l' andar altrove.

E condoglienza facendo seco giusto perch' egli era di fresco divenuto Cortigiano come fu egli, a lui scrive nuovamente:

Io so ben, che vo' avete messo il piede
Nel fondo degli affanni, e che voi siete,
Dov' è più la speranza, che la fede.
Tutt' è servire, o servansi Italiani,
Tedeschi, Inglesi, Francesi, o Spagnuoli,
Dicavi del servir il ber de' cani.

Ed appresso:

Corte la Corte dicesi, nè invano,
Perch' ella queste cose lega corte
La lingua a dir il ver, al dar la mano.
E di qui par a me, ch' errasse forte
Quegli, il qual disse (pur me ne rimetto)
Che chi la nominò, volle dir MORTE.
I Latin disser AULA, *ma in effetto*
Volevan AURA *dir, perchè di vento*
Ell' empie altrui le man, la testa, e il petto.

Nè contento di questo, così con Pandolfo si andò sfogando, poichè forse avea mutato quegli Padrone:

Perchè vi siate nobilmente acconcio
Appresso ad un grandissimo Prelato,
Non vi stimo di più un fagiuol riconcio,
Che oggidì nella Corte ha buon mercato
Chi non diventa un bel tristo di nidio,
Appena otto dì poi, ch' e' vi sia entrato.
E a me parrebbe fare un parricidio,
S' io non ve lo mostrassi, come l' oro
Si fa conoscer sopra il sasso Lidio.
Vo' dir, che accenna in coppe, e dà in ispade
Il Cortigian della moderna razza,
E bacia, e morde insieme, e ride, e rade.
Tutti Poeti son, tutti Oratori
Quasi in un dì, perchè le finzioni
Rivestan di Rettorici colori.
E son sì proprie lor le finzioni,
Che s' egli avesson più nobil pensiero,
Tanti Omeri parrebbero, o Maroni.

Fingono il buono, e poi fuggono il vero.
Per questo l'oprar bene, ed il sapere
Fra' Cortigiani è quasi un vitupero.

Ed in altro tempo: *Ne' viaggi lunghi, e nelle strette prigionie, dove per forza, e per voglia si mangia, e dorme accompagnato, si stringon gli amici davvero. E voi, ed io, Signor Pandolfo, n' abbiam la minuta, poichè abbiam tanto paese cercato viaggiando a spese d'altri, e sì lungamente corteggiato a nostro disagio, come schiavi servendo, sicchè, se non che la morte de' nostri Messeri, per sua grazia, forse di noi pietosa, ne fece sino alla seconda volta il benservito in carta Marchigiana Imperiale, noi saremmo agevolmente ancora in gogna; ma noi siam diventati per questo mezzo amici di maniera, che noi possiam discrederci insieme, l'uno all'altro confidando i segreti nostri alla libera, e pertanto io vi mando questo miserabil Sonetto etc. per dimostrare a chi non l'intende con quale, e quanta ragione etc.*

I' vo piangendo quei passati tempi,
Ch' io persi in corteggiar cosa mortale etc.

Sospirate per rabbia come fo io, che non penso mai più d' impantanarmi in simil fanghi; donde non ne esce a ben, se non chi è uno stivale affatto.

Pensan certi Avaron, perchè son ricchi
D' aver a strapazzare i Letterati,
E dannosi ad intender gli sguaiati,
Che per una pagnotta ognun si ficchi.
Brutti, poltron, la fune, che v' impicchi,
In digrosso per me siete ingannati,
Ch'al più da me sarete sberrettati,
Ch'io non fo Corte donde non ne spicchi.
Spacciate pur con altri questa usanza
Nuovamente cavata di bordello,
Di pascer chi vi serve di speranza,
Che s'io non esco affatto del cervello,
Com'io l'hò a guadagnar colla fidanza,
Mi contento di perdere il cappello.
Egli ha ben del baccello
Da vedove chi va a mettersi in gogna,
Per nutrirsi di quel, che il Padron sogna;
Il qual, oh gran vergogna!
Avendo a far del ben a un Cortigiano,
Lo farà segretario, idest ... ano.

Ma dopo d'aver servito o uno, o due padroni, come par che egli stesso volesse di sopra ricordare all'amico suo Cortigiano, passò a fare il Soldato, cosa invero, che non ha altro àppoggio, ch' ella sia seguita, salvo che un verso di lui stesso dicente di se

Scolare, Cortigian, Soldato e Prete;

e cosa osservabile per noi, mentre dimostra

la bizzarria, e la vaga volubilità del suo umore.

Finalmente perchè si verifichi il verso riferito, si diede egli alla Vita d' Ecclesiastico, e divenne Sacerdote.

Questa ultima mutazione dovette non totalmente piacere, e dar nel genio ad una veneranda Persona di prima impressione, e superficiale; laonde l' Allegri scrivendo al Signor Alberto de' Contalberti dice: *Della specolazione di quel Signore nostro amico (perdonimi la sua Molto veneranda Magnificaggine) non mi conoscendo per quel Galantuomo, ch' io voglio esser tenuto, la Dio mercede, e vedendomi aver mantello da ogni acqua, come all' uom dabbene si richiede, nello squadrarmi come colui, che gli asini conosce a' basti, senza molto giudizio tenne, e disse, ch' io sono un grande scapigliato. Io vo' ch' e' sappia adunque e per le vostre mani, e nel Sonetto incluso chi io sono, e di che fatta gli scapigliati sono, se egli avrà tanto giudizio, che basti a fargliene intendere: pigliate voi l' occasione, e presentatelo, e masticateglielo, ridendovi di me, e di lui, che tutti due lo meritiamo, seguitate ad amarmi, e comandatemi.*

Al Venerando Sig. N.

S' io non son torcicollo, o stropiccione,
Adunque io sono un grande scapigliato?

Voi ne siete così male informato ,
Com' io vi mostrerò con la ragione :
Non ho Bisca . . . .
Seguìto mai ; non sono anche mai stato
Per iscrocchi , o per debito citato ,
Nè preso per aver fatto quistione .
S' io porto il ferraiuolo alla mancina ,
Il cappello arricciato , o il collaretto
Con l' amido , o le calze di colore ,
Son io però quel fantastico umore ,
Che possa dare agli uomini sospetto
D' esser cagion di qualche lor rovina ?
Non gli fidar farina
Al can , che lecca cenere , direte ,
Tu sei Scolare , e Cortigiano , e Prete .
Voi mi perdonerete ;
Ma ben per voi sare' già divenuto
Bacchetton , Servigiale , e Litteruto ,
Che fate allo starnuto
Altrui Comenti , favellando al bacchio
Da infardar voi , e lor con un sornacchio .

Dal divisato in sin qui dubbio nasce circa la Vita di Alessandro Allegri se egli conducesse tutta la sua età in Firenze , o pure stesse alcuni tempi fuori . Non conto io già per assenza da noi quel tempo , ch' egli studiò in Pisa , ove contrasse amicizie , che durarono con iscambievole piacevolezza lungamente . Nè meno intendo per assenza certe sue dimore , ch' egli faceva con Ami-

ei nella Città di Prato, e in Valdimarina. D'una di queste venne a scrivere una volta a Francesco Niccoli bizzarramente così:

Essendomi io partito dalla salvatica magrezza delle alide montagnuole della sterilissima Valdimarina, dalla piccola, ma comoda Casa del Parrocchian di Legri, uscito di que' malinconici giorni, che tali furono gli ultimi del passato Aprile, me n' andai risoluto di voler godere un giocondissimo Calen di Maggio nel gran Palazzo della Prepositura con Monsignor Salviati. Era questi Filippo d'Antonio Salviati, che stette Proposto di Prato dal 1605. al 1619. in cui passò al Vescovado di San Sepolcro. *Con Monsignor Salviati, e'l Padre Caccini, senza molta, e fastidiosa compagnia al fertilissimo Prato. Ma etc. comparisce quivi una bulima, una geldra, una brigata, una genia sì grande, e sì strana, che se io non aveva rimandatone il cavallo etc. avrei dato addietro senza dir nulla a persona vivente, messa da banda la pacienza, e il rispetto. Pure quest' ultimo, se non altro, mi vi ritenne allora; siccome il dispetto poco dipoi mi condusse a darvi minuto ragguaglio del fatto contra mia voglia.* Il ragguaglio è questo:

Al mio con tutto quel, che si conviene
Quasi corredo, al nome, ed al casato
D' un amico Padrone, uomo dabbene

Scrivo dolente, com' io ho provato
Ch' e' non si può, nè debbesi far mai
Incontro a quel, che l' uom prima ha giurato.
Perchè fuor del promesso io men' andai
Questo Calen di Maggio dal Proposto,
Il qual sano, e cortese ritrovai.
Avendo fatto contro a un mio proposto
Di non andar da' Preti in dì solenne,
Talchè era meglio starmene discosto:
Ma a quel che a lui, e me perciò intervenne,
Volendovelo scriver per appunto
Si straccherebbon centomila penne.
Pur mentre Monsignor mi dà il ben giunto,
E fammi preparar la colazione,
Che di caldo saper doveva, e d' unto,
Venne un romor di bestie, e di persone,
Perchè smontaron certi nel Cortile
Galantuomin da garbo, e discrezione.
E fatti i complimenti alla gentile
Monsignor tutto allegro a' suoi domanda,
Se altri viene a appoggiarsi al Campanile.
Da Firenze nessun, nè d' altra banda
Verrà, che noi sappiam, dicon, Signore,
A consumar il vino, e la vivanda.
Ond' ei soggiunse, che è l' istesso amore:
Spalanchinsi le camere, e ciascuno
Si adagi dove più gli dà l' umore.
Il che fatto, si stava ciascheduno
A cautela per godere un sesto
Di tavola domestica digiuno:

Quand' ecco un levaleva, un prestopresto,
Un corricorri, un pissipissi, in atto
D' un che aspetta primiera in su buon resto.
Maravigliasi ognun di questo fatto,
Vienti veggendo, e' son Procuratori,
E Giudici, e Notai, per dirlo a un tratto.
Che moglie avevan, serve, servitori
Con esso loro, e guatteri, e stalloni,
. . . . Carrozze, cavalli, e cantori;
Per andar, disson eglin, ma tentoni,
Per quanto poi seguì, pellegrinando
A Monsumman pe'l mal de' pedignoni.
Monsignor, che faceva il Conte Orlando,
Veduta all' improvviso quella gente,
Diventò come un colto in contrabbando.
Tali condurre a lavorar col dente
Senz' avvisarne, e tanti è una creanza,
Che non si affà all' amico, nè al parente.
D' un suo, non sò ben chi, fu l' arroganza,
Il qual disse arrivato, salvo il vero,
Ho fatto, Monsignor, un pò a fidanza.
Ed alla fe, ch' e' fece daddovero,
Se ben (per farsi il Giudice benigno)
Si disse invenzion del Bocchinero.

Intendendo di Carlo Bocchineri Pratese Autore del Palladio Poema in lode della Casa de' Medici, e che fece nel Duomo di Prato l' Orazion funerale nell' Esequie del Granduca Ferdinando Primo. Ma segue:

Monsignor ricevette con un ghigno
Annacquaticcio la brigata varia
Con viso tra piacevole, ed arcigno.
E disse volto a noi: com' è buon' aria
Vedetel, la brigata, e con che sfoggi,
Senza prima avvisarlo, s' immaccaria.
Avrete pazienza per mezz' oggi,
Rimarrem soli dopo desinare,
Che il grado mio non vuol, ch' io donne alloggi.
E i lor mariti le dovran mandare,
Che non istanno bene a casa il Prete,
A qualche Munister a desinare.
Chiamato Bernardin, disse: farete
Trattar con quel che c' è, tanta brigata
Per una volta il me' che voi sapete.
Bernardin gira il capo, e ride, e guata,
E biascicando fa due fanfalecchi,
Quasi dica: noi siamo all' insalata.
Veggo ben io, che a certi baril secchi,
Conoscendo i miei polli senza calza,
Bisogna men l' aceto, che gli stecchi.
Or vedi come questa ben ci calza:
Ma nella buona pasta ognuno appicca,
E sciocco è chi non dà al pallon, che balza.
Monsignor è persona e buona, e ricca,
Però per più d' un tratto, l' indovino,
Costor, diss' egli a me, posan la picca.
Arriva intanto il buon Padre Caccino,
E vedendo il fantastico mescuglio,
Diventa come dir piccin piccino.

E dice a me: fuggiam questo garbuglio,
Però di' a Monsignor se n' è contento,
Ch' io non mi vò trovar al tafferuglio.
Benchè abbia desinato il mio Convento,
Io me ne vo colà per un orliccio
Di pane, e volentier con esso stento.
E perch' io era anzi che no stracchiccio
Il nostro gentilissimo Fioretti
Ebbe per me il medesimo capriccio.
Ma il Proposto non volle; ond' io vi stetti
Verbigrazia attaccato per le corna,
Come sciolti si pesano i capretti.
Venuta l' ora del mangiar, ritorna
La prelibata gente a far dieta,
Dove per consumare il pan s' inforna.
Da Medico non già, nè da Poeta,
Ma da fare Alemanno, che in tal foggia
In Casa Monsignor si fa dieta.
Che in andando alla sala, in sulla loggia
Riscontra quelle Donne, e sbigottito,
Quasi venuto meno, a me s' appoggia.
Io Prete adunque, dice, ho a far convito
Contra mia voglia, protestato, a Donne.
Comechè ognuna vi abbia il suo marito?
Pur come statua sta tra le colonne,
Si pone in mezzo, e fa l' acqua alle mani
Dare a chi seco il suo vuole a isonne.
La tavola (è pensier del Portigiani)
Parve l' Arca, e'l diluvio, pe'l conflitto
Delle vivande, e'l vario de' Cristiani.

Era un Musico . . . . a me diritto,
Che nè per cicalar, ridere, o bere,
Alle mascelle mai dava risquitto .
Io stava pure attonito a vedere,
E se il Proposto non mi presentava,
Io v' era quasi un termine a sedere.
L'' Ansaldi m' era accanto, e non mangiava,
Non sò se l' uso, o pur la maraviglia
A far meco astinenza lo tirava.
Tutti quegli altri allentavan la briglia,
Dando un raro portante alle ganasce,
E menando le man, com' uom che striglia.
Parevano al levar Maestri d' asce
Mentre che Monsignor caval del Ciolle
Di bei ragionamenti il più si pasce.
Pur quelle genti stracche, e non satolle,
Secondo me, cercaron di riposo
Con un confuso, du, re, mi, fa, solle,
Che aspettato, non fu men, che tedioso
Per accordo di voci, e di stromenti;
Ma perchè l' ora è tarda, io sonnacchioso
Facendo fine è ben, ch' io m' addormenti.

Noi non intendiamo di queste allegrie di giorni, o settimane in Campagna, bensì indagando s' egli menò sua vita fuor di Toscana, sembra che sì. In un luogo dic' egli:

Quest' aria grossa m' ha fatto il cervello
Come broda di succiole, scipito,
M' ha come dir ripien di pan bollito
Pur lo dirò, la forma del cappello .

Fo sonni profondissimi, gran pasti,
Corti viaggi, e non esco di passo,
E seggo più d' un Sonator di tasti.
Non ho più nel comporre alcuno spasso,
E non conosco mi v' acconci, o guasti
Stimol d' ambizion, martel di chiasso,
Così dal sei nell' asso
Caduto son, nè manco differenza
E' da Bologna, in quanto a me, a Fiorenza;
Colà non era senza
Composizioni, e quì non leggo, ó scrivo,
Anzi non veggo s' io son morto, o vivo.

Certa cosa è, che il suo fratello Francesco si stette gran tempo a Verona, e colà essendo nel 1605. ebbe la premura, che per le stampe di Francesco delle Donne uscissero alla pubblica luce in quarto le Rime, e Prose piacevoli del nostro Alessandro, raccolte per altro dal P. Orazio Morandi. Vi era eziandio nel 1607. tempo nel quale ivi per le stampe di Bartolommeo Merlo in quarto pure mise fuori la seconda Parte delle Rime piacevoli. E perchè la terza Parte come andasse la bisogna, fu data in luce nel 1608. in quarto dalle stampe di Firenze per il Caneo, e Grossi, io non sò se Francesco Allegri in quel tempo fusse in Verona, siccome non so se e' vi fosse quando in Verona pure per Bartolommeo Merlo dalle Donne nel 1613. si

pubblicò di esse la quarta Parte nella stessa grandezza, raccogliendole Francesco Calieri (1). Questo bensì possiamo affermare, che tutte e quattro queste accennate impressioni furono fatte in vita di Alessandro.

E per dar conto del resto delle impressioni si sappia, che in esso anno 1613. Vittorio Benacci di Bologna pubblicò le sue Lettere intitolate col nome di Ser Poi Pedante nella Corte de' Donati a Messer Pietro Bembo, a Messer Gio. Boccacci, a Messer Francesco Petrarca, e a Messer Gio. della Casa, ma forse potette essere impressione procurata dal sopra divisato Francesco suo fratello, che nell' Accademia della Crusca, dove fu ascritto l'anno 1599. si appellava il Ricoperto, ed alzava per impresa un fuoco ricoperto dalla Crusca, colla

(1) Furono ristampate in Napoli con data d'Amsterdam l'anno 1754. in 8.° Vennero in quest'Edizione supplite alcune lacune che si trovavano nell' Edizioni precedenti, ma furono omesse due Lettere, una di Francesco Allegri, altra di Orazio Morandi, e un avviso al Lettore; cose tutte che si trovavano nella Prima Parte dell' antica Edizione. E quello che fa più maraviglia, vi si trovano i medesimi errori, che viziavano le prime stampe, e ancora quei tanti notati nell' Errate, che si leggono nelle medesime.

dedicazione a Monsignor Filippo Salviati, Proposto di Prato, ove dice, che col favore d'un suo Amico avea copiate esse Lettere, che per l'arguzia, e l'artifizio loro avea pensato di stamparle, e perchè gli parevan fatte a favor dell'Accademia della Crusca, le stimava un presentino degno di sua Signoria Illustrissima.

A proposito de' parti più celebri, e bizzarri della sua penna, si narra, che avendo avuta quando che fu, ma forse dopo l'anno 1613. sovraccennato, una fiera malattia, che lo tenne doglioso, ed afflitto per forse quattro, o cinque anni, o fosse per maninconia, o fosse per iscrupolo, o pure altro motivo egli avesse, diede al fuoco tutte le sue Composizioni di Prosa, e di Verso, tanto gravi, quanto burlesche (1); nelle quali si sarebbero vedute massime non solo salutevoli, e provide, ma sali eziandio della più fina, e insieme rispettosa critica; e queste sopra divisate è verisimile, che si salvassero per essere state stampate.

---

(1) Questo fatto si trova nella Lettera del Morandi a Francesco Allegri data da Firenze 6. Agosto 1605, e inserita nella Prima Parte delle sue Rime nell' Edizione Veronese, e omessa in quella del 1754.

E per non lasciare in disparte, e in oblivione tutte quante le gravi, ma frizzanti sue Poesie da me lette, mi ricorda, che scrivendo al Dottor Andrea Facchineo a Pisa, gli ragiona del giovane suo scolare Gio. Battista Sogliani novella pianta, com' esso lo chiama del Parnaso Burlesco, il quale gli fece poi quell' onore, che ai Letterati è noto; e dice, *che lo va animando senza farlo insuperbire; gli dà coraggio senza ligiarli la coda; lo rende avvertito senza farli cadere la curatella*. E in persona di coloro, che per molto scrivere stimano d'acquistarsi gran nome, così al Sogliani stesso:

Ei pensan per comporre e molto, e male
Far maraviglie, e non conoscon, pazzi,
Che le Muse non portano straccale.
Fate voi poco, e buon; pensate in quante
Maniere si fa ben, nè vi curate
Di dare a prima giunta nel Gigante.
Dice quell' uom da ben, che vo' ammirate:
Togliete cose a far, che sien per voi,
E il poter vostro un tempo esaminate.
Nè dubitate, che vi manchi poi
O la facondia, o l' ordine, e in effetto
Ei scrivendo a Pison, lo dice a noi.
Per chi non può giovare, o dar diletto
Canti a suo mo d' Enea, canti d' Achille,
Chi vuol comporre a suo marcio dispetto.

Studiar; quest' è una cosa, che val mille,
Bisogna seguitar l' inclinazione,
Che altro suono han le trombe, altro le squille.

Raccontasi, ch' egli fu l' Institutore dell' Accademia della Borra, una delle Adunanze che allora fiorivano in Firenze, della quale conservava bei Componimenti recitati nella medesima il Canonico Biscioni. Girolamo Leopardi nostro fu uno di tali Accademici, e dedicò perciò ad Alessandro il suo Capitolo in biasimo della Lode, che comincia:

Onorandi, e carissimi fratelli,
Che siete in questo luogo ragunati
Zitti di grazia, non fate bordelli;
S' egli avvien mai, che voi siate lodati,
Tenete a mente questo documento,
Pensate sempre d' essere uccellati.

E sul finire:

E questa lode è ella altro, ch' un vento,
Che fa gonfiare il cerebro alla gente?
Non gonfierà già il mio, s' io non mi pento.

Componevasi in questo Letterario Congresso prima del 1613. in cui stampò come Accademico della Borra il Leopardi; ed eranvi ascritti eziandio Giovanni di Simon Berti, Baccio Cecchi, Francesco Segaloni, Girolamo Borgognoni, Ruberto di Giuliano de' Ricci, Cesare Caporali Perugino, Piero del Magrezza, e Gismondo Gelli.

D'un altro suo Amico, e forse della stessa Accademia quì dire mi viene a proposito, e fu Simon Carlo Rondinelli Bibliotecario del Cardinal Carlo de' Medici, e di sicuro dell'Accademia de' Rugginosi Segretario. A costui mandò a correggere un suo Sonetto codato l'Allegri, il qual finisce:

Io sò nulladimen quanto sia duro,
Principalmente a chi nasce sgraziato
Spronar la terra, o staffilare il muro.
E perch' io non mi curo
Di che cicali e l' ignorante, e il dotto,
Però fo fine. Addio. Di Marzo agli otto.
Chi io sia quaggiù di sotto
Di lettere diravvi quella coppia
Che al primo pianto ciascheduno accoppia.
A. A.

Alludendo a questo, che dicono i Grammatici, che l'A è la lettera primiera che nel nascere mandan fuori i fanciulli pe'l pianto: e così cifrando il nome di Alessandro Allegri.

E conciosiachè si faccia agevolmente concetto giusto di un uomo dal vedere chi egli ama, e conversa, nominar si vogliono in questo luogo altri suoi Amici, oltre gli accennati di sopra. Furono questi Raffaello Gualterotti Filosofo, Astrologo, e Poeta; Marco Lamberti Proposto di S. Casciano, Poeta faceto; Jacopo Pagnini eccellente Com-

positor di Commedie; Curzio Marignolli Rimatore festevole; Grisostomo Talenti Monaco Vallombrosano gran Dicitore, e Gio. Battista Deti uomo di lettere, che di soli 17. anni conseguì la Porpora Cardinalizia.

Il giorno preciso della morte del nostro Alessandro fu il dì 18. di Dicembre 1629. e costa che egli infermo fece Testamento ne' 16. Dicembre 1629. col quale instituì un Majorasco, che al finir della sua stirpe passasse in chi eleggessero i Fratelli della Compagnia del Pellegrino in S. Maria Novella, col peso di dover portare l' Arme, ed il Casato degli Allegri, come seguì nell' estinzione dell' ultimo della Famiglia Allegri in persona del Signor Domenico Bartoli Agorai, che attualmente il Majorasco possiede. Quindi il dì 19. si sotterrò nella Chiesa della Congrega della Concezione in Via de' Servi come avea lasciato per suo Testamento.

Mi piace di esso Testamento portarne alcun frammento perchè si veggano alcune particolarità pe 'l fine della sua vita necessarie. Rogollo Ser Ambrogio di Messer Jacopo Ambrogi nel suddetto giorno nella Casa del Testatore di sopra ricordata, alla presenza degli appresso tutti Nobili Fiorentini, come ivi si dice, l' Alfiere Cosimo di Tommaso Brogiotti, Carlo di Giuliano Ma-

rucelli, Lucantonio di Benedetto Fortini, Francesco del Cavalier Giuliano Gianfigliazzi, Lorenzo di Giovanni Guidetti, Luigi del Clarissimo Sig. Cav. Raffaello Carnesecchi, e Benedetto d' Alessandro Marucelli. E comincia: *Considerando il Molto Reverendo Sig. Alessandro del quond. Sig. Vincenzio Allegri Nobile Sacerdote Fiorentino non essere al Mondo cosa più certa della morte etc. affine di perpetuare la sua Casata, e Famiglia etc. suo erede universale instituì, fece, ed esser volse il Sig. Cammillo del quondam Signor Vincenzio Allegri suo diletto fratello, al quale impose, ed ordinò, che subito seguita la morte di detto Sig. Testatore deva saldare lì conti di tutto quello, che fino a detto tempo avrà avuto in mano, e negoziato di suo, e ridotto ogni cosa al netto, e pagati interamente tutti i debiti, che avessi lasciato etc. i danari, che gli resteranno rinvestirli in tanti beni stabili etc.* soggiungendo il modo da farsi il Majorasco per tutti i suoi discendenti da Cammillo medesimo, e sostituendo la Compagnia, sicchè quando venga il caso della mancanza della linea di detto Sig. Cammillo etc. *devino li tre Sindaci di detta Compagnia il Provveditore, e Camarlingo, che allora saranno in offizio, nominare uno per*

ciasceduno, e così in tutto cinque Cittadini Fiorentini, che abbino avuto la Cittadinanza di Firenze per dugento anni continui, e questi cinque devino andare a partito tra gli Offiziali solamente della medesima Compagnia, e quelli di detti cinque squittinati che avranno tra detti Offiziali vinto per legittimo partito, si devino imborsare, e di essi se ne tragga uno, quale così nominato, vinto, e tratto, s' intenda, e sia sostituito in detto Majorasco con la sua descendenza in perpetuo etc. e quella finita di nuovo etc. Con espressa condizione, e carico, e peso a tutti quelli, che goderanno il detto Majorasco, che devino chiamarsi assolutamente degli Allegri senz' altra aggiunta, e dichiarazione, e portare perciò la medesima insegna, ed arme degli Allegri, che porta detto Signor Testatore, senza alcuna sorte d' aggiunta, lasciando in tutto, e per tutto la Casata insigne, e l' arme proprie.

Questo è quanto concerne le sostanze d' Alessandro. I pochi parti poi della sua penna (toltone ciò, che è stampato) sopravanzati all' incendio si trovavano a tempo di Jacopo Rilli nelle mani di Sostegno Allegri figliuolo di Cammillo, tra' quali si contava un *Cicalamento delle Barbe*, una Tragedia intitolata *Idomeneo Re di Candia* d' argomento bizzarro, e fiero; *la Geva*; *il Tor-*

ricello a Geva (1): e nella raccolta de' Poeti Latini fatta in Firenze nel 1719. per i Tartini etc. vi hanno d' Alessandro due Poemetti, un Epigramma, e un' Ode Saffica, le quali fanno vedere, come anche in simili Componimenti valesse.

---

(1) Queste due Composizioni del nostro Poeta', si trovano stampate e aggiunte con nuova numerazione di pagina, a qualcheduno degli Esemplari delle Rime e Prose, pubblicate con data di Amsterdamo l' Anno 1754.

L' Editore, chiunque egli fosse, le intitolò Canzoni; ma bene esaminate è facile accorgersi non essere la prima, se non che l' unione di 37. Madrigali, i quali con altri tre che restano nella Magliabechiana tutt' ora inediti, nei Codici 59. e 349. della Classe VII., formano quei 40. dei quali parla l' Autore nella Lettera a Monsignor Filippo Salviati, che si legge nella Parte IV. L' altra presenta Numero 8. Ottave le quali ci sembrano il principio di un Idilio rammentato pure da Alessandro in altra Lettera all' istesso Amico Salviati, l' ultima cioè della Terza Parte nella prima Edizione, seguitata da altrettante Ottave; e in quella del 1754. da sole sette, ch' Ei dice inviargli per intendere il di lui giudizio relativamente allo stile, e che per avventura appartenevano all' istesso Componimento.

Per porre i Lettori in stato di formare il loro giudizio, abbiamo creduto di dovere qui riportare quelle impresse col titolo = *Il Torricello a Geva* = e sono le seguenti ricorrette secondo la miglior lezione de' sopraccitati Codici Magliabechiani:

Geva tu m' hai per modo trassinato
Che lascio andare gli Asini in malora,
E non do erba più loro, nè fiato
E non mi curo se non si lavora.
Di grazia Geva fatti su da un lato,
Guarda nel corpo mio chi mi divora.
Io non so se s'è amor, o quel che sia:
Di grazia trammel fuori o Geva mia.

Tu mi solevi far qualche favore;
Or io non so perchè tu m' hai lasciato.
Se 'l Torricello a sorte tu hai nel cuore
Deh non m' aver sì presto abbandonato.
Io ti farò vedere a tutte l' ore
Ch' io son di lui più valente, e garbato
A detta quì di tutte queste Donne
Chi è più valente, Torricello, o Chionne?

Io vo' 'mparar a suonare di Liuto
Per poter farti qualche serenata
E a' miei bisogni chiamarti in ajuto,
E dirti i miei dolori alla sbracata,
E che per altre mai io non mi muto
Come fai tu cagnaccia rinnegata;
Perchè chi canta col Liuto in mano
Può dire i fatti sua presso, e lontano.

Nella Cava non son tanti Ranocchi,
Nè hanno queste siepe tante Chiocciole,
Nè mille vite non hanno tant' occhi,
Nè il Zambuco di Giugno ha tante coccole
Nè tanti pigionali ha in Casa il Zocchi,
Quant' ha la Geva mia rispetti e frottole
Da trattener a veglia la brigata;
Però Geva di tutte è più garbata.

Geva, se tu sapessi il grand' amore
Ch' io t' ho portato, e porto tuttavia!
Stare' senza mangiare a tutte l' ore
Per contemplarti solo o Geva mia.
Poi sento un brullichio dentro il mio cuore
Che tu diresti, e' m' è portato via,
E tu ne sie' cagion, ladra assassina,
Che mi potresti far la medicina.

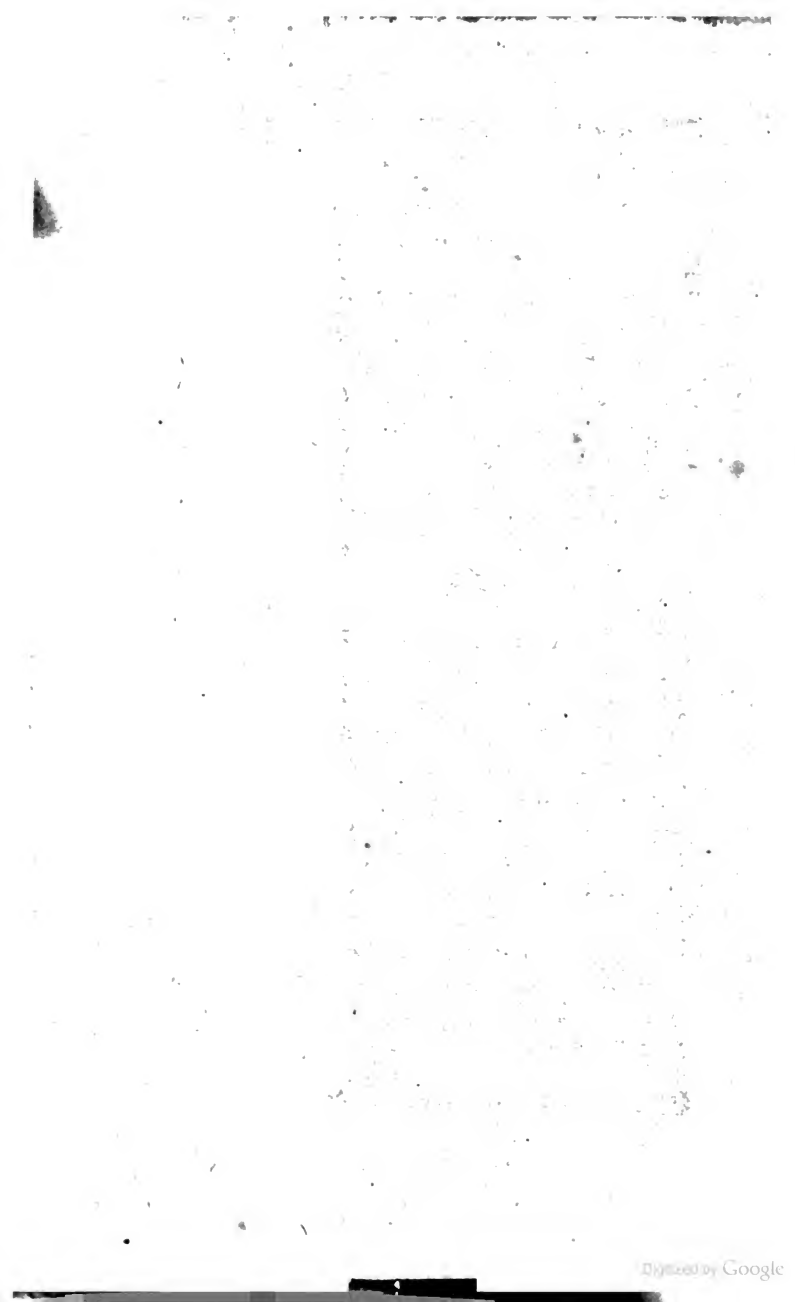
Abbiate tutte quante pazienza
Fanciulle, che la Geva è la più bella.
La mattina la va a scola a Fiorenza,
Impara meglio della sua Sorella.
Chi la riscontra li fa riverenza,
Dicon: beato quel che ti favella,
E hanno ben ragione i suo' Parenti
A dir: la non è carne da' tuoi denti.

Dall' altro canto io sò che la mi vuole,
E dice: Chionne mio non dubitare
Perchè io vuo', che con queste vangajuole
Altri che tu non possa mai pescare;
S' io sentirò gracchiar, gracchi chi vuole
Perchè a te solo mi vuo' maritare
A dispetto di tutto il vicinato
Ch' or mai con tanto dire m' ha assordato.

E' non s' è fatto all' intorno mercato
Ch' io non ti sia venuto sempre dreto
A Fiesole, a S. Gaggio, a S. Miniato,
Al Paradiso, ed a Montuliveto,
E se bene ogni volta io t' ho pagato
La Fiera i' sono stato sempre cheto,
E non ho fatto come 'l Torricello
Che tu di' ch' e' t' ha dato un bel Cappello.

INDICE

Delle cose notabili che in questo Quarto Volume si contengono.

FINE DEL TOMO QUARTO.

Libri e Raccolte vendibili presso l'Editor medesimo a Paoli Fiorentini.

Ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dall'antico Palazzo Vecchio della Signorìa di Firenze detto in oggi PALAZZO VECCHIO, e delle innovazioni che hanno avuto luogo in quella Fabbrica all' occasione degli ultimi Resarcimenti eseguiti nell'Anno 1809, e seguenti, con un aneddoto d'Antiquaria in appendice, con una Tavola in Rame 8.º Siena 1815. . . Paoli 1

Sull' Agricoltura particolare nei Paesi di Colline, Discorsi Teorico Pratici ad uso dei Possidenti, de' Fittajuoli, e dei Contadini, di CARLANTONIO DE' CAPITANI *Parroco di Viganò*, Vol. 3 in 8.º Milano 1815 . . . . paoli 19 e mezzo

Stampa in Rame rappresentante

L' Ingresso delle Legioni Alleate nella Città di Parigi; dedicata all' ornatissimo Sig. Ab. D. Eusebio della Lena Lucchese, Protettore delle Belle Arti, foglio Arcimperiale traverso . . . . Paoli 10